IL RODRIGO TRAGEDIA DELL'ABATE ANTONIO LANDI FIORENTINO DEDICATA AL MERITO SINGOLARE...

Antonio Landi



IL RODRIGO

TRAGEDIA

DELL' ABATE ANTONIO LANDI

FIORENTINO

DEDICATA AL MERITO SINGOLARE

DELL' ILLUSTRISS. SIGNORE

GIUSEPPE RICCARDI

PATRIZIO FIORENTINO

DE' MARCHESI DI CHIANNI, RIVALTO, MONTEVASO, E MELA.



IN FIRENZE L'ANNO MDCCLXV.
NELLA STAMPERIA IMPERIALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



LETTERA DEDICATORIA.

TRagica Musa altiera, che ognor sdegnasti il Suolo
Or più che prima ardita spiega per l' alto il volo.
Giovine Eroe sen riede or sulle Tosche Scene,
Ed altro Eroe simile a ritercar ne viene.
Volgi Rodrigo *il guardo per l' ampie vie di Flora;*
Giovine a te simile tu non vedesti ancora.
Tu nol vedesti ancora? fissa gli attenti sguardi
Ove s' inalza al Cielo l' alta Magion RICCARDI
Magion possente e grande, Madre di tanti Eroi,
Quanti per ogni etade furono i Figli suoi.
Mira GIUSEPPE, *e quali l' ornano illustri pregj,*
Emulatore industre di tanti Aviti fregj.
Miralo in volto, e poi da quella che in Lui spira
Aria gentile, e grande qual sia quel cuor rimira:
Cuor generoso, e pio; Cuore costante, e forte;
Cuor fra le sue grandezze maggior di tanta sorte.
Altri pur morda, e sprezzi quel che imitar non osa:
Altri frenar si sforzi quest' Alma ognor pietosa:
Vano sarà lo sforzo, vano lo sprezzo, e l' onta,
Nè fia sua man gli oppressi a sollevar men pronta.
Ergete afflitti, e miseri il lagrimoso ciglio;
Trovaste un Padre tenero nel Giovinetto Figlio.

 Qual

Giorno, che si diffonde la luce sua primiera,
Qual fia nel suo Meriggio? qual pria che giunga a sera?
Pianta che dal Terreno sorge d' Onor feconda,
Qual fia negli anni adulti, s' or di tai frutti abonda?
Ma qual stupor, se tale mostrasi a noi GIUSEPPE?
Dar questa Casa al Mondo altro ch' Eroi non seppe.
Degli Avi antichi, e grandi Egli le doti esprime:
De' suoi Maggior viventi sull' orme i passi imprime.
La Donna forte, e saggia sua Genitrice miri,
Allor che il nuovo lustro di tanto Figlio ammiri.
Trasse da questi un' alma, che alle belle Arti inchina,
Sapere, Onor, Pietade d' ogni virtù Regina:
Schiera onorata, e santa, che rende ancor più cara
Quella che in Lui risplende bella Modestia, e rara.
Segui il cammino impreso de' Tuoi su tanto esempio:
Per quel, SIGNOR, *si giunge dell' alta Gloria al Tempio.*
Sappia fra tanto il Mondo, che crede lusinghiera
La lode de' Poeti adulatrice Schiera,
Ch' io non aggiunsi al vero di Te parlando, e sia
Testimone sincero la Tua Cittade, e mia.
Uso non son co' Grandi mai di parlar per giuoco.
SIGNOR, *io dissi il vero, ma quel ch' io dissi è poco.*

In segno di profondissimo sincero Ossequio
ANTONIO LANDI.

L' AUTORE A' LETTORI.

IO non avrei giammai permesso, che questo debole Componimento Tragico venisse alla luce, se la indiscretezza di alcuni, che mi si vantano Amici, non mi avesse a ciò fare obbligato. Molte Copie trascritte di nascosto, e piene di errori, correvano a mio dispetto per la Toscana: e fra le altre una ne pervenne in Pescia (dove si era in trattato con uno di que' Signori di rappresentare quest' Opera per mezzo di un regalo da farmisi, ma così scarso, che mi arrossisco a manifestarlo) e vi pervenne segretamente, e per farmi un insulto; come non si vergognò di notificarmi per mezzo d' arrisoria Lettera detto Signore, la di cui generosità alla richiesta del meschino regalo erasi spaventata. Questo fatto diede l' ultimo impulso a farmi acconsentire a questa stampa; la quale se darà piacere al Mondo Letterato (del che non mi lusingo) se ne avrà l' obbligazione all' accennato Nobile, che vi ha cooperato non volendo, e se dispiacerà, potrà ogni Uomo prudente incolparne non me, ma il di Lui Carattere.

La Storia sopra la quale si fonda questa Tragedia, ha dato motivo in più tempi a varj Autori Spagnoli, Francesi, e Italiani di tessere più Azioni Teatrali parte in Verso, parte in Prosa, e parte ancora per servire alla Musica. Il primo a trattarla fu il De-Castro Spagnolo, la di cui Opera, come viziosa, perchè mancante delle necessarie Unità del Tempo, del Luogo, e de' Fatti, fu maestrevolmente rifatta in Francese dal famoso Cornelio, sotto il Titolo del GRAN CID. Ella è forse la più bella delle sue Opere; ed è stata più volte tradotta in Italiano, e da qualcuno alterata ancora sotto il Titolo dell' AMANTE NEMICA, e sempre recitata con applauso.

Che dunque? dirà forse di me alcuno. Ha Costui preteso di far meglio dell' insigne Cornelio? No certamente:

ma ho preteso, o almeno tentato di fare sopra lo stesso Argomento una Tragedia sul gusto Italiano. Ognuno benchè mediocremente versato nel genio delle due Lingue sa benissimo essere molto differente il modo di comporre Opere Sceniche fra le due Nazioni Italiana, e Francese, e che ove questa è contenta di sentirsi muovere il cuore, di udire un buono, e sodo ragionare, e di vedere ben sostenuti i Caratteri, appagandosi di uno Sceneggiamento semplice, e liscio, la nostra Nazione all'incontro non solo vuole tenerezza di affetti, buon ragionamento, e Carattere, ma richiede ancora uno Sceneggiamento vasto, un'Intreccio vago, e difficile; ne sempre le piace di udirsi racconrare i fatti; ma vuole anche vederne una buona parte sulla Scena. Chi meglio pensi delle due Nazioni non è da giudicarsi da chi che sia, dipendendo ciò dal gusto naturale, che vario è sempre ne' varj Paesi.

Ciò sia detto per mio discarico, acciò alcuno non pensi, che io per una sciocca, e superba presunzione mi sia posto ad un'impresa tentata già con riuscita felicissima dal sopra lodato Poeta. Che poi sia questa non altro, che una Traduzione, come sognarono alcuni, che neppure hanno mai visto le coperte de' Libri di M. Cornelio, lo lascio al giudizio degl'Intendenti. So bene, che questi tanto più avranno per me, e per quest'Opera compatimento, e bontà, quanto conosceranno qual grave fatica abbia io dovuto soffrire per fare una Tragedia del tutto nuova sopra un'Argomento trattato da tanti, ed in sì diverse maniere.

Per coloro poi che non sanno la Storia dirò ch'essa si ristringe soltanto a questo = Che *Rodrigo Diaz de Vivar* sopranominato *Cid*, cioè *Signore*, (termine Affricano) essendo amante, e promesso Sposo di *Cimène* Figlia del *Conte di Gormas*, le uccise il Padre per vendicare il proprio Genitore oltraggiato con uno schiaffo da Quello. Che perciò fu dal Re di Castiglia, di cui Costoro erano Sudditi, scacciato in esiglio, ma che il suo valore dimostrato contro i Mori lo fe ritor-

ritornare alla Corte con gloria; e la sua costanza, e fedeltà a fronte dell'odio, e dell'amore insieme della sua Sposa lo fe divenire, ad onta della fatta uccisione, di Lei Consorte.

Quì non si troveranno le solite parole di Numi, Dei ec. perchè introduconsi Personaggi Cristiani. Le altre di Stelle, Sorte ec. sono frasi Poetiche, e non altro.

Tutti i detti sentenziosi si troveranno distinti col segno ".

LETTERA CRITICA

DI UN' AMICO ALL' AUTORE.

L' Amor propria comune a tutti, e la sincerità ch' esser dee il Carattere di un' Uomo onesto, mi hanno spinto ad esporre al Publico questa Lettera · il Primo, perche vi si contiene una buona difesa della mia Tragedia: la Seconda, perchè vi si trova una giusta Critica della medesima. L' averla io ricevuta sul punto di por mano a questa Edizione, e la premura, che avevo di sbrigarmene per le ragioni accennate in principio della Prefazione a' Lettori, non mi hanno dato il tempo di correggere que' difetti, de' quali mi taccia giustamente l' Amico.

Avverto ancora, che nelle Copie manoscritte di questa Tragedia vi è nel V. Atto una Scena fra Rodrigo, *e* Gonzalo, *che manca nella Stampa, per essere stata aggiunta a richiesta de' Signori Comici di Empoli, affine di dare una Scena di forza a chi faceva la parte di* Gonzalo, *ma che per altro è poco naturale, e ripugna al buon' ordine, onde siccome ve la intrusi quasi per forza, così ho giudicato bene di escluderla interamente.*

CARISSIMO AMICO.

HO letto con piacere la vostra Tragedia intitolata IL RODRIGO, che avete favorito trasmettermi, acciò vi dicessi il mio sentimento. Non mi è arrivata nuova, poichè nel Carnevale di quest' Anno la veddi rappresentare egregiamente nel Nobile Teatro di S. Gio Evangelista di cotesta Città di Firenze da varj Signori Dilettanti, pe' quali voi la faceste. Il mio ritorno a Roma, che seguì improvisamente il giorno dopo, come voi sapete, m' impedì dall' esporvene il mio giudizio. Seppi ancora, che nel Carnevale stesso Ella fu recitata anche nel Teatro della insigne Terra di Em-

di Empoli in cotefte vicinanze , e fon certo che in un Luogo così culto la voftra roba farà ftata ben trattata.

Io dunque mi rallegro con Voi non folo pel merito dell' Opera , ma ancora per vedere, che Voi continuate ad impiegare con qualche frutto le ore che vi avanzano al Pulpito, ed allo ftudio neceffario per quello. E veramente a mio giudizio la gravità della Tragedia non difdice alla ferietà di un Predicatore , il quale volendofi follevare dalla faticofa applicazione della Predica, paffa a ricrearfi colle Mufe non giocofe , e fcherzevoli, ma ornate del maeftofo Coturno. Così Voi facefte in altro tempo dando alla luce l' ASPASIA'; così adeffo col RODRIGO.

Di quefto adunque parlando, come m'imponete, dirò che non potea farfi una fcelta migliore per giugnere al Fine primario della Tragedia, ch'è, fecondo Ariftotele, il muovere a Timore, ed a Mifericordia, o almeno ad uno di quefti due Affetti. Qui fono ambedue, e vi fono nella maggior forza: mentre il fallo di *Rodrigo*, che uccide un Grande, e l'uccide nella Cafa Reale, e quindi tutte le funefte confeguenze di una tale uccifione rifvegliano affolutamente nel cuore de' riguardanti un Timore iftruttivo di quello in cui poffono cadere anch'effi, e di que' danni, a' quali poffono foccombere, quando non ftanno in guardia fopra loro medefimi, e quando fi lafcino trafportare dall' impeto delle Paffioni , e nominatamente dello Sdegno. Se poi la ingiufta perfecuzione che foffre *Rodrigo* da' fuoi Nemici, e l'odio della fua Spofa, ed il trovarfi ful punto di perdere , e l'Onore , e la Vita, dopo il merito acquiftatofi colla fua fedeltà, e co' fuoi più gloriofi Trionfi , fieno accidenti da muovere a Mifericordia lo dica chiunque legge queft'Opera, e Quelli che nel vederla rapprefentare, univerfalmente, come io fo , dimoftravano i diverfi affetti , che in Effi nafcevano, quando con un baffo mormorio, quando col lagrimare, e quando con un beniffimo applaufo. Riguardo allo ftile , egli è chiaro, facile, e foftenuto · il verfo è dolce, ma fenza

abbassarsi: le Sentenze sono sparse a tempo, e a luogo: i Soliloquj non sono troppo lunghi, poichè in oggi non si vogliono come una volta, che si facevano durare per 80, e 100. versi recitati, per così dire, ad un fiato da un solo Personaggio, cosa da soffrirsi in un' Accademia di Letterati, ma non già in un Teatro, dove si va non per applicare, ma per divertirsi, e dove concorre ogni genere di Persone. A proporzione de' Soliloquj son d'una giusta lunghezza le Scene: gli Accidenti son verisimili, e si succedono gli uni agli altri naturalmente. i Caratteri infine son mantenuti sino al termine dell' Opera.

Con tutti questi vantaggi però, de' quali gode il vostro Libro, non crediate ch' ei non abbia le sue care, e che sia per andare esente dalle Critiche. Niuna cosa perfetta si fa dall' Uomo; ed appunto perch' Egli è Uomo, non può farla perfetta. Perciò qualunque Opera è sottoposta alla Critica: non parlo già dell' ingiusta che nasce, o dall' Invidia, o dall' Odio, o dall' Ambizione, o dal prurito di dir male, e la più volte dall' Ignoranza: ma di quella che deriva dalla saggia riflessione, ed è accompagnata dalla Verità, e dalla Prudenza. Nelle cose proprie noi vediamo meno degli altri, mercecchè l' Amor Proprio seduce, ed inganna: che perciò dobbiamo gradire, che gli Amici spassionati ci dicano il loro sentimento, e ci diano regola per l' avvenire. Questo è ciò che Voi mi chiedeste, e questo farò; dicendo prima quali possono essere le Censure altrui, e poscia adducendo le mie.

I Criticheranno forse alcuni la scelta da Voi fatta del Soggetto, per essere stato posto sulle Scene tante volte; molto più che dopo la singolare Tragedia del celebre *Tragico Francese* intitolata IL GRAN CID, sembra temerità il fabbricarne una nuova.

Quì per altro si risponde facilmente col dire, che quando un Soggetto è proprio, e adattato alla natura di un' Opera, sarebbe debolezza di cuore il tralasciarlo, perchè altri

se ne

se ne sono serviti. Se Voi foste Francese, o scriveste sul gusto di quella Lingua, e di quel Teatro (come in oggi comincia pur troppo a passare in moda fra noi, facendosi un misto di uno stile *Italo-Gallo*, che non fa onore nè all'Italia, nè alla Francia) male avreste fatto a prendere un tal Soggetto, quasi per rincarare il *Cid di Cornelio*. Ma Voi siete fuori del caso, e ciò vi giustifica abbastanza sopra un tal punto. Non crediate però, che io con questo discorso pretenda d'inalzare sopra 'l Francese il Teatro Italiano. Vario, sono le Nazioni, vario è il gusto: diverse le Lingue, diverso il genio. Serve, come dice lo spregiudicatissimo M. Voltaire, che le Regole Generali, e prescritte ad ognuno si serbino per quanto è possibile: che del resto quanto alle Regole particolari esse quasi son tante, quante le culte Nazioni. Dunque, se ciò è vero, nè Voi, come penso, avete preteso di far meglio di Cornelio, nè potevi farlo, quando siete di un'altro Carattere, e di un'altro Paese.

In questo proposito per altro mi maravigliai, come abbiate fatto che *Rodrigo* ammazzi il *Gusmas* in un trasporto di collera, il che fa di Carattere Francese; quando all'opposto nel *Cid* di Cornelio ciò non fa, se non a sangue freddo, e dopo un maturo riflesso, il che sa piuttosto di Carattere Italiano. Ma poi mi ricordai, che Cornelio non avendo fatto altro che rifare l'Opera del De-Castro, senza mutare altro, che ciò che assolutamente dovea mutarsi, lasciò in conseguenza il fatto dell'uccisione tale, quale lo avea rappresentato quell'Autore Spagnolo, che secondò in questo il Carattere grave, e riflessivo della sua Nazione.

II. Quindi nasce però un'altra obiezione. Nel fatto di *Rodrigo* che uccide il *Gormas* nel primo bollore del sangue non si è serbata la prudenza, e riflessione Spagnola, e perciò non vi è il vero Carattere.

Ciò sarebbe vero, quando gli Uomini di qualunque Nazione si sieno non fossero sempre Uomini, che vuol dire, sottoposti ugualmente alle Passioni, e facili a lasciarsi traspor-

sportare dal loro impeto. Fate un'affronto sensibile, e pubblico ad uno Spagnolo, o ad uno Italiano, e molto più se sia un gran Signore, Giovine, e Militare, e sappiate poi dirmi, se tutta la gravità di sua Nazione lo impedirà dal risentirsi, o dal tentare di vendicarsi sul fatto. Lo aver fatto adunque esser ciò avvenuto ad un Grande di Castiglia, Vincitore in altri tempi di fieri Nemici, e Giovine ancora di età, non è un'essersi allontanato dal Carattere Spagnolo, anzi è un'aver fatto il Carattere dell' Uomo.

III. Sembra strano, e forse impossibile, che amante com'era di *Cimène* non si ricordasse di Lei nell'atto di uccidere il Padre, e futuro suo Suocero. Dove all'incontro Cornelio quivi appunto fa un'eccellente lavoro per mostrare il contrasto di quel cuore agitato dall'Onore, e dall'Amore, dal comando Paterno, e dalla tenerezza per la Sposa, facendo poi che l'Onore, ed il Padre trionfino in quel cuore onorato.

Osservisi però che nella vostra Favola non vi è luogo per una tale riflessione. *Alvaro* racconta al Figlio lo schiaffo datoli dal *Gormas*. Egli impaziente corre a ricercare il Nemico. fatti pochi passi lo incontra; lo disfida, gli passa il seno, si difende dalle Guardie Reali; sen torna al Padre; ed allora finalmente si accorge del suo trascorso, e si rammenta la Sposa. Qual luogo, o qual tempo eravi stato fin' allora a riflettere? Tanto avviene nel bollore di ogni Passione, ma più specialmente dello Sdegno. L'animo accecato non altro vede, nè altro cerca che il suo sfogo. Questo ottenuto, cessa il bollore, si raffredda il sangue, torna ad operare la Ragione, ed allora si dà luogo, ma troppo tardi, a' riflessi.

Ma perchè tanto dipartirsi dall'idea di Cornelio, o a dir meglio del De-Castro? Diranno alcuni, per mutare; altri, per salvare al possibile il Carattere di *Alvaro*, e di *Rodrigo*. Il primo rappresenta un Vecchio saggio, e moderato, che sa mantenerli, anche nella sua più giusta collera,

ra, subordinato al Re, alle Leggi, alla Ragione. Gridino pure i puntigliosi = *Onore, Onore, Vendetta, Vendetta l' Offesa vuole il Sangue: l' Onore si risarcisce col vendicarsi* = Risponderò sempre che l' Uomo onorato non si vendica da se stesso, ma o perdona, o lascia il vendicarle la propria offesa a chi si aspetta. Tanto dice gravemente quel saggio Vecchio nella IV. Scena dell' Atto I. L' altro poi è un' Eroe, ed è Amante. La Virtù (ove sia luogo al rifesso) lo dee trattenere dal vendicarsi. L' Amore lo dee disarmare. Ma perchè l' Eroe non manca di essere Uomo, perciò Voi fate che avvenga il contrario in un trasporto, col quale si salva, e l' Eroismo di *Rodrigo*, e la moderazione di *Alvaro*.

IV. Gli amori di *Gonzalo* con *Urraca*, e di Essa con *Rodrigo*, portati a segno di non disperarne le nozze, sono inverisimili, per esser Ella Sorella di Re, ed Essi Sudditi.

Sudditi, è vero, ma Principi. Il primo, de' Conti di Aragona. il secondo, de' Conti di Castiglia, discendente da Lain Calvo primo Giudice, o Governatore della Castiglia Vecchia nella ribellione di que' Popoli contro il Re Ordogno II. Onde ben dice *Alvaro* nel principio dell' Atto I. = *Il sangue illustre — Che da tanti Sovrani in voi deriva* = ed il Re nell' Atto stesso alla Scena III. parlando con *Alvaro* = *Il sangue in sen ti scorre — De' Conti di Castiglia, e Prence sei — In Lui* (cioè nel Gormas) *quel di Aragona, e Prence è pure*. =

V. Le imprese di *Rodrigo* rappresentate nell' Atto IV. sentono del Romanzesco, essendo quasi impossibile, che in tre ore, quante appena ne porta seco l' ordine, e la ressitura de' fatti, Egli respingesse i Nemici, che assalivano le mura di Burgos, e gli costringesse ad una fuga precipitosa; quindi liberasse il Palazzo Reale, in ultimo accorresse co' suoi al Castello di Gormas, e dando una terza rotta a i Mori liberasse le due Principesse.

Confesso che ancor io nell' assistere alla rappresentazio ne

ne dell' Opera sentii farvi questa Critica, e veggio che non vi è da difendervi, se non col ricorrere alla Storia, che ci raccontano gli Spagnoli di questo grand' Uomo, le di cui azioni fino all' ultima vecchiaia son tanto sorprendenti, che hanno tutta l'aria di un Romanzo. Comunque ciò sia, Voi, come Poeta in questa parte, non eri obbligato a farvi Censore di una tale Storia, onde non altro avete fatto, che secondare quel Carattere, o vero, o esagerato, che di un tal' Eroe ci hanno dato gli Storici.

VI. Tre altre obiezioni, che appartengono alla Storia. 1. Tutti quelli che hanno tessuto Tragedie su questo Argomento, pongono che *Rodrigo* vincendo i Mori in tale occasione acquistasse il glorioso sopra nome di *Cid*, cioè, Signore in lingua Moresca: e quì si pone come datoli innanzi. 2. Gli altri lo fanno andare all' impresa per suo privato consiglio: e quì per ordine, ed elezione del Re. 3. Gli altri rappresentano il fatto avvenuto in Siviglia: quì si pone in Burgos.

Nella vostra Lettera pervenutami colla Copia della Tragedia preveniste Voi medesimo queste opposizioni, e mi allegnaste i motivi pe' quali vi eri allontanato dagli altri, con ragioni, che mi appagano. 1. Volendo che il Re innalzi un Reo, ed esiliato, qual' era *Rodrigo*, alla carica di Generalissimo ci vuole una gravissima causa. Questa è il pericolo imminente per parte de' Mori, e lo spavento, ch' essi hanno di *Rodrigo* loro terribile Vincitore in altri tempi. Dall' altra parte non è certo quando Egli acquistasse un tal nome, onde Voi potevi eleggere quel che più vi piaceva, e che meglio serviva al vostro Intreccio. 2. Questo Intreccio medesimo vi ha spinto a fare andare il vostro Eroe contro i Mori per ordine Reale; sì perchè una Guerra tanto grave, e pericolosa richiedea che fosse amministrata non da' Privati, ma da' Duci, e dalle Armi del Re, sì ancora perchè ciò servisse ad accrescere lo sdegno, e l' invidia dell' emulo *Gonzálo*, onde nascestero que' forti accidenti, che ne ven-

vengono in seguito. 3. Voi avete saggiamente corretto l'errore degli altri; mentre a tempo di *Ferdinando I.*, e di *Rodrigo* era Siviglia in mano de' Mori, ne fu tolta ad Essi che dal Re S. Ferdinando III. un secolo, e mezzo più tardi. Burgos era allora, come lo è anche adesso, la Capitale della Castiglia Vecchia, e Voi avete corretto giustamente uno sbaglio sì manifesto.

VII. Ho sentito biasimare il Carattere di *Fernando* come troppo dolce, e troppo facile a lasciarsi indurre al perdono. Tutto in collera per l'enorme attentato di *Rodrigo*, alle semplici persuasive di *Urráca*, e di *Alvaro* si contenta di esiliarlo dalla Corte, ed anche fa sperare, che sarà di corta durata il gastigo. Di nuovo dalle lagrime di *Alvaro* si lascia persuadere a sospendere la condanna contro *Rodrigo* convinto da tutte le più forti apparenze reo di un nero tradimento. Venuto in chiaro degli orribili delitti del perfidissimo *Gonzálo*, gli risparmia la morte, e si contenta della Carcere. A *Bermondo* complice di tutti i misfatti di Quello perdona intieramente per la semplice sua confessione. Questa è troppa clemenza, e confina colla debolezza di spirito.

Non bisogna mai criticare senza formar prima de' giusti riflessi. Primieramente *Fernando* era un SS. Principe. La sua Vita pietosa, e la sua Morte ammirabile gli hanno dato il sopra nome di Santo, ed in Castiglia se ne celebra la Festa: onde il suo Carattere compassionevole, pio, e clemente gli è benissimo adattato. In secondo luogo il procedere con lentezza, e con poco rigore contro un Reo della qualità di *Rodrigo* è un tratto di prudenza, mentre troppo gravi conseguenze nascer poteano, o dal gastigo, o dalla morte di un giovine Principe famoso pel valore, pieno di merito, e con un Parentado numeroso, illustre, e potente. Che poi lasci la vita all' iniquo *Gonzálo* per le preghiere di *Rodrigo* vincitore, scoperto innocente, e carico di palme, e di meriti non dee recare maraviglia a chi considera le circostanze. *Bermondo* infine è un Reo pentito, che spontaneamente con-

fessa

fessa il suo fallo, senza che a ciò non altro l' obblighi, che il proprio ravvedimento, e colla sua sincera confessione salva un' Eroe di tanta importanza qual' era *Rodrigo*. perlochè non è da stupire, nè da censurare, se un Santo Re si diporta con Ello, come un' Augusto Gentile con un Cinna, Tito verso due Senatori congiurati, ed altri Imperatori, e Principi Infedeli verso i loro Sudditi congiurati, e scoperti senza la loro confessione.

VIII. Due volte viene arrestato *Rodrigo* per ordine del Re. Nella prima, ch'è nel I. Atto, fugge, e non è inseguito. Nella seconda, che si racconta nell' Atto IV., obedisce, ed è carcerato. D' onde una tale diversità?

Rispondo per Voi interpretando la vostra intenzione. La prima volta è reo, merita la pena, ed è in tutta la sua forza. Non è inseguito, perchè a far violenza ad un Grande di quella portata nel Palazzo Reale ci vuole un' ordine particolare, come dice *Bermondo* nella Scena VII. di quell' Atto. La seconda volta è innocente, ed è stanco per le tante sofferte fatiche = *Egli è sfinito, e lasso* (dice Bermondo al Re) *ma domanda parlarti* = Un' innocente non teme la pena: un debole non resiste.

IX. Finalmente non mancheranno gli scrupolosi osservatori dell' *Unità della Scena* di tacciare come improprietà le mutazioni di Regia, Piazza, Campagna ec.

Costoro a mio credere ne intendono (sia detto con loro pace) in che consista questa *Unità*, nè sanno dimostrare il bisogno di serbarla tal quale Essi la vogliono. Io chiamo *Unità di Scena* non già il rappresentare tutta l' Azione in una sola Stanza, in una sola Piazza, in somma in un sol Luogo ma in tante Stanze, in tante Piazze, in tanti Luoghi in quanti si può comodamente, e verisimilmente andare, e trattenersi, e fare da i varj Personaggi quelle varie azioni che nell' Opera si rappresentano, dentro il giusto, e ragionevolmente prescritto giro di 24. ore. Io voglio rappresentare un fatto a me accaduto dentro detto termine. Io posso es-

fermi

fermi alzato dal letto, aver dato gli ordini in Casa; essere andato in Piazza a parlare a diverse Persone; essere uscito di Città, ed altro aver ivi operato; esser tornato in Città, rientrato in Casa, portatomi in Casa d'altri, e che so io; tutto concernente ad un solo fatto principale, e tutto accaduto anche in meno di 24. ore. Perche sarà necessario, che il tutto lo rappresenti in una Casa, anzi in una sola Stanza di quella? Perche devo obbligare ogni Personaggio interessato in quest' Azione a venire ivi a parlare, ed a raccontare le cose accadute fuori, *senza* che io possa farle vedere agli Spettatori nell'atto che realmente sono accadute fuori di quella stanza? Qual' è la ragione, torno a dire, che obblighi ad una tale necessità, che toglie la vaghezza. la varietà, e lo spettacolo? E per questo si veggono in alcune Commedie, e Tragedie, nelle quali si è osservata con rigore la male intesa Unità, certe improprietadi, che non sò se facciano ridere, o venir male. Si fissa la Scena in un Gabinetto Reale. Quì stanno i Ministri, quì son trattenuti i Prigionieri, quà passano i Nemici, e le Persone sospette, quà si avanzano i Rei di Stato, e quà viene taluno solo solo, non a far altro, che a raccontare all' Udienza quel che ha fatto fuori, e quello che ha fatto, o Questo, o Quello. Sia la Scena ferma in una Piazza. Ci vedrete venire i Monarchi a trattare co' suoi Ministri cose da Gabinetto; mirerete le Donzelle, e le Principesse andarvi a spasso, e partirsene, e ritornarvi colle loro Nutrici, o colle loro Cameriere, ed ivi trattenersi in publico a ragionar cogli Amanti. Inoltre per ragione di questa Scena fissa talvolta osserverete quasi tante Processioni, voglio dire, gli Attori che vi vengono a due a due; talchè terminato il ragionamento della prima coppia, questa si parte, e ne succede la seconda, ed alla seconda la terza, cose ridicole, e che insieme colle sopraccennate si veggono *passim* nelle Tragedie più rigorose, e che vengono applaudite col titolo di *Gravissime*, perche hanno lo stile oscuro, perchè i loro Soliloqui sono di 100. versi, per-

che

chè son ricolme di Sentenze, anche in bocca de' Servi, e delle Cameriere, e perche hanno la Scena *fissa*. Sò ancor io che si devono sfuggire le inverisimiglianze che si praticavano una volta, cioe, che le Azioni seguissero parte in Italia, parte in Ispagna, e parte in Germania: ma, *modus in rebus*, s'è possibile. Gli Antichi non aveano (si dice) le Scene Mobili, ma vi supplivano colle Macchine, e con altri Artifizj; I Moderni più rigidi non hanno potuto dispensarsi alcuna volta dal mutare Scena per non cadere nelle improprietà dianzi dette; e fra le altre io trovo che il *Creso* del Cardinale Delfino, e lo stesso *Gran Cid* di Cornelio, le due Tragedie più care a' loro Autori, come si vede dalle loro Prefazioni, hanno la Scena mobile. Dunque depongano pure una volta l'ostinazione loro questi amatori scrupolosi della Scena Fissa, lascino la libertà in questa parte a' Poeti, e convengano meco, che non in questo, ma nella unione, e vicinanza de' Luoghi, che si fanno comparire (salvata la verisimiglianza, ed il tempo prescritto) consiste l'*Unità della Scena*.

Fin qui, Amino caro, parmi di aver fatto la vostra Apología. Passiamo adesso a quello, che trovo io da ridirvi. Me ne sbrigherò in poche parole, aspettando la vostra risposta.

I. L'*Unità del Tempo* non è bene osservata, perchè l'Azione passa le 24. ore.

II. Il Conte di *Gormas* troppo presto è posto nel Sepolcro: al che osservò M. Cornelio, com'Egli ci fa sapere nella sua Prefazione Critica al *Cid*, avendo perciò accortamente sfuggito qualunque cosa toccante i Funerali, ed il Sepolcro.

III. La Scena III. del III. Atto, con le seguenti, allorchè *Cimène* asconde l'Amante Nemico nel Sepolcro Paterno, quantunque sia moderata col fare ch'Ella accenni soltanto il Sepolcro, ed insieme vi ripugni, e poi si penta del fatto, pure è troppo forte, e potrebbe dare del fastidio a' più delicati.

IV.

IV. E' poco verisimile, che in una mezz' ora scarsa, quanta ne porta lo Sceneggiamento, potesse *Rodrigo* uscire dalla Città, cercare di *Ciméne*, e di *Urraca*, sbaragliare i Mori, liberarle, e far ritorno a Burgos, per quanto il luogo si finga vicino alle Mura.

V. Non sò vedere per qual grande ragione *Ciméne* avesse dal Re la facoltà di andare al Carcere, e parlare ad un Reo di Stato, quale era creduto *Rodrigo*: e quantunque dica il Re nell' Atto V. alla Scena II., se non isbaglio, di averle ciò accordato per venire in cognizione, col mezzo di Lei, della innocenza, o reità del Prigioniero, ciò non ostante (con vostra buona licenza) mi pare una stiracchiatura; poichè Ciméne, o fosse considerata come Amante, o come Nemica, avea sempre la presunzione di parte appassionata, nè il prudente Re avea bisogno di ricorrere al Giudizio equivoco di una Donna.

Queste sono le Critiche, che io darei alla vostra Tragedia, sempre però rimettendomi alla verità, ed al discernimento de' più Savj. Perdonate la libertà, che mi son preso; ma avendo secondati i vostri desiderj, mi lusingo di non vi aver fatto dispiacere. Se vaglio a servirvi comandatemi, mentre io con tutto l' affetto mi dico

Vostro

Roma 18. *Novembre* 1764.
N. N.

INTERLOCUTORI.

FERNANDO Re di Castiglia.
URRACA sua Sorella.
RODRIGO Grande di Spagna.
ALVARO suo Padre.
CIMENE promessa Sposa a Rodrigo.
GONZALO di Lei Fratello
BERMONDO Capo delle Guardie Reali.

MUTAZIONI DI SCENE.

Sala Regia.
Cortile con grande Scala, onde si scorge una parte degli Appartamenti Reali.
Recinto ombroso con Sepolcro: in qualche distanza Castello elevato.
Gran Piazza illuminata con Fanali. Palazzo Reale in prospetto con gran Porta.
Luogo Magnifico con Trono: in faccia porta chiusa da' Cancelli.

La Scena si rappresenta in Burgos Capitale della Castiglia Vecchia, e ne' suoi contorni.

DEL RODRIGO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Rodrigo, e Alvaro.

Rodr. E Tanto ardì quell' insolente, o Padre?
Tanto Egli ardì? Contro di Te, del grande
Alvaro di Castiglia, il Conte audace
Alzare osò la temeraria destra?
E 'l vider tanti? e 'l soffriremo? in petto
L' ira mi bolle, e sò frenarmi appena.
Alv. Modera, o Figlio, il giovanile ardore,
E più quieto mi ascolta. In mezzo a quanti
Dell' Infante Real bramar la cura,
Tu sai, che al grave, e glorioso incarco
Il Re mi scelse. O fosse il Sangue illustre,
Che da tanti Sovrani in noi deriva,
O 'l merto fosse di guerriere imprese,
E degli atti di pace; a me fra mille
Inquieti pretensori Egli commise
Del Paterno amor suo la prima parte.
Ciascuno umile rispettò la scelta,
O rispettarla infinse. Altiero, e ardito
Solo il Conte di Gormas, il Reale

A Cen-

Cenno, e l'onor che mi distingue, e i merti
Morse sdegnoso con pungente scherno,
E fu di sprone ad ogni amaro detto
La nera invidia, che gli rode il petto.

Rodr. Io ben rammento le passate gare,
E la maligna emulazione, ond' arse
Il Conte allor, che i trionfali allori
Ti vestiro le tempia. Intanto ah dimmi;
Come a tal giunse di furore insano,
Che percuoterti osasse?

Alv. Appena il giorno
Era spuntato in Ciel, ed io movea
Il passo ver la Corte, allor che veggio
Cinto d' amici il Gormas. Ero io stesso
De' suoi detti maligni allor l'oggetto.
Che non dicea contro di me l'audace?
Di quale infamia non copria con arte
Le mie gesta, il mio nome? Esser dicea
Dell' oro un frutto l'acquistato onore
Di Custode del Prence. I merti miei
Onde n'andavo sì fastoso in Corte
Esser parte un inganno, e parte un caso.
Se nell' udir gli scellerati detti
M'arse l'ira nel petto il pensi, o Figlio.
Bollir mi parve in ogni vena il sangue:
Gridai, tu menti scellerato. Ei tinse
Il volto di pallor; poscia fremendo
Alzò la mano, e mi percosse in faccia.

Rodr. Temerario! ma Tu?

Alv. La mano al ferro
Posi in un punto, e lo snudai; ma vano
Fu 'l colpo ch' io vibrai. Che far potea
Debole Vecchio contro un Uom feroce?
Ei fe cadermi il ferro: il prese, e al piede
Mel rigettò insultando. Entraro in mezzo

Nel

Nel punto ſtesso i timoroſi amici.
E mi traſſero a forza. Ecco o Rodrigo .....
Rodr. Padre addio.
Alv. Dove corri?
Rodr. A vendicarti.
Alv. Ah nò. Senti.... che fai? t' arreſta, o Figlio.
Rodr. Il mio giuſto furor non ha conſiglio. (*Parte*.
Alv. Ah non vorrei, che quell'incauto ardore
Il traportaſſe ad un funeſto eccelſo.
Sull' orme ſue ſi vada. Oh Ciel! chi veggo?

SCENA II.

Ciméne. e Alvaro.

Signor t' arreſta. Io d' un Nemico, e grande
Son Figlia; lo confeſſo. Il Padre mio
Di tale ingiuria ſi fè reo, che vano
Lo ſcuſarlo ſaria. T' offeſe, e a torto,
E inſultando t' offeſe. Ah poteſs' io
Con quanto ſangue ho nelle vene, il fallo
Paterno riparar! Ma ſe da un Padre
Che reo ſi fece, un innocente Figlia
Diſtinguere ti piace, onde non deggia
Nella pena del Padre eſſere involta,
Alvaro non fuggir, Alvaro aſcolta.
Alv. (Che incontro inopportuno!) E ben Ciméne,
Che pretendi da me?
Cim. Che l'odio, ond' arde
Forſe il tuo cuor, ſe non placato, almeno
Dal ſenno tuo, dal tuo maturo ſenno
Reſti ſoſpeſo; nè ti ſpinga a tale
Che il pentirſene poi troppo ſia tardo.
= E' lo ſdegno, tu 'l ſai, malcauta guida
= All' opre umane, e quanto vuol ſia giuſto.

Ah se lo seguì, il tuo consiglio usato
Sottrarti non potrà da grave eccesso,
Che Prudenza, e Furor non son lo stesso.

Alv. Cieco Furor non fu giammai la norma
Dell' opre mie. Sò moderarmi: e quanto
Da me voglia il dover il sò: Ciméne.

Cim. = Oimè! ciò non mi basta. = Il duolo ascoso
= Nel profondo del cuor spesso diventa
= Più perigliofo assai d' ira sfogata.
= Pietà Signor. Il perdonar le offese
= Molto costa ad un cuor, ma più ch' ei costa,
= Tanto è più glorioso. = In mezzo all' armi
Vincesti ogni nemico. Ah che 'l più forte
Ora ti resta a superare, e quello,
Quello Tu sei. Dal tuo gran cuor non meno
Aspettare degg' io d' un tale sforzo,
Che ad animo volgar non è comune.
Tu pensi? tu vacilli? Ah non opporti
Alla natía bontà. Chiudi le orecchie
Alle voci dell' Ira, e solo ascolta
Le voci di Ragione. Infin rimira
La tua Ciméne, quella a cui la mano
Destinasti, Signor, del tuo Rodrigo.
Ah quell' Amor .....

Alv. Che mi rammenti adesso?
Il tempo è forse a ragionar d' Amori?

Cim. Sì quell' Amor che a me portasti un giorno,
Mi giova il rammentar, per cui m' offristi
Del Figlio tuo la sospirata destra.

Alv. La destra del mio Figlio allor t' offersi
Che nulla al nodo si opponeva, e fino
La Corte il richiedea, gli Amici, il Prence.
Ora tutto è cangiato. Ha sciolto il Conte
Coll' offesa l' impegno. Egli s' accusi.

Cim. Oh Dio! Sai pur qual forte Amor n' accende;

Sai

Sai da qual tempo nel cuor nostro Ei sorse.
Tu 'l discopristi pur, e allor ti piacque
Approvarlo pietoso, allor fu scelta
Per Compagna a Rodrigo. Il Rege stesso
Fè plauso a questa scelta, e la promessa
Pubblica volle, e con solenne Rito.
Altro non manca ormai, che a piè dell' Ara
Stringere il sagro Nodo, o te vietato
Questo ci sia, morir di duolo. Ah Padre!
(Il dolce nome a Te convien, che Padre
Mi fosti per Amor) pietà ti muova
Di due cuori infelici. O lieti entrambi
Vedrai quando ti plachi, o un duolo stesso
Ambo a morte trarrà, quando tu serbi
Lo sdegno in petto, che ti muove, e sprona.
Così da Te crudel, da Te placato
Del Figlio, e di Ciméne or pende il fato.

Alv. Basta, basta così. (Sento nel seno
La pietà risvegliarsi.) Il tuo dolore
Modera, e pensa, che a sperar v'è luogo,
Ove chi offeso fù serba nel seno
Un generoso cuor. Non son' io tale
Che bramí sol di sodisfar la rabbia
Nel sangue del nemico. Un' atto umile,
Un giusto risarcir basta sovente
Al Conte di Castiglia. Or non risolvo.
Tu ancor ne saggia sei, sospendi un poco
Gli affetti impetuosi, e per un tempo
Scordati d' esser Figlia, Amante, e Sposa;
Onde o più dolci poi ti sien tai nomi,
O 'l perderli ti sia di minor duolo.
Ciméne ho da pensar: lasciami solo.

Cim. Obedisco, Signor. T' inspiri il Cielo
Sensi degni di Te. Parto, e la sorte
Della Vita a Te lascio, o della Morte. *Parte* (.

 SCE-

SCENA III.

Alvaro, poi Fernando con seguito, e quindi Bermondo.

Qual mi sveglio Costei di varj affetti
Tumulto in mezzo al cuor! Sdegno, Pietade,
Onore, Amor mi fan contrasto, e tutti....
Ma il Re s'appressa. Ogni pensiero taccia,
Ch'or mi rammento sol d'esser Vassallo.

Fern. Alvaro io te volea. L'ingiuria intesi,
Che il Gormas t'inferì. Mi spiacque il fatto,
Perchè ardito in se stesso, e perchè grave
Reso dagli anni, dal tuo merto, e assai
Più dall'onor d'esser Custode al Prence.
L'arresto suo cominceà la pena.
Poi vo' che umile a Te ne venga innante,
E perdono ti chieggia. Il cenno mio
(*a Bermondo che sopravviene.*)
Eseguisti Bermondo?

Berm. Io quello feci,
Che imponesti, Signor. ben presto il Conte
Al tuo piede sarà.

Fern. Puote il Sovrano
Lusingarsi però, che sien sue brame
Secondate da Te?

Alv. Signor, che mai
Puommi un cenno Real di grave imporre
Ch'io ricusi ch'io sfugga? Il sangue? I beni?
Tutto fia poco, ove Fernando il voglia.

Fern. Fernando altro non vuol che fede, e pace.
Dunque m'ascolta, e poi cauto risolvi.
Fra quante al Regno mio dan forza, e pregio
Famiglie illustri per gli antichi onori,
Non v'è chi uguagli in nobiltade, e in lustro

I Go-

I Gormas, ed i Diaz. Tu di questi,
Di quelli è 'l Conte. Il sangue in sen ti scorre
De' Conti di Castiglia, e Prence sei;
In Lui quel d' Aragona, e Prence è pure.
Ma quel che unire ambo dovria col nodo
D' amistade, e di fe, sciolto rimiro
Da vana Gelosia, da folle Invidia.
Cessino dunque le ostinate gare,
E perchè cessin tosto, arda la face
Del placido Imenéo. Don la destra
A Cimène Rodrigo, e sia quel nodo
D' amicizia il pegno costante.

Berm. (Il mio ben perderò senza ch' io parli?)
Sire, se all' Uom dagli accidenti lice
Congetturar quel che dispose il Fato,
Dirò che il Ciel sdegna tai Nozze, o 'l sembra.

Fern. E d' onde mai pensier sì folle, e strano?

Berm. Quel ch' io mi sento in cuor dirò sincero.
Non pria pel tuo voler solenni fersi
Le sponsali promesse, arse la Regia,
Arse il Regno di guerre, e gare, e sdegni.
L' invida emulazion, l' arti, e l' offese
Crebber nelle Famiglie, e mai più nera
La face non alzò Discordia rea.
La stessa Urraca, la Real Germana
Odio mostrò per queste Nozze, insine
Si unìro i mali esterni, e tal s' accese
Il nemico furor, che ancor ne piange
La misera Castiglia, e 'l Moro ardito
Sù confini del Regno ancora freme,
E fa temersi, e non invan si teme.

Fern. Lascia, o Bermondo all' ignorante Volgo,
E alle Femmine imbelli i trar gli augurj
Da cose sì disgiunte. E che può mai
Aver di relazione il sagro Nodo

 Col-

Colla Guerra de' Mori? E' forse colpa
Far che cessino gli odj, e in bella lega
Stringere due Nemici? Urraca poi
E' mia Germana, e ad ubbidirmi avvezza.
Pur mi rispetteranno i Conti irati,
E porrò fine a tanti mali un giorno.
Intanto al rio furor del Moro audace
Grande opporre saprò Duce, e Guerriero,
Uso a domarlo; e questi sia Rodrigo.

Alv. Grazie pietoso Re; tanto Ei non merta.

Fern. Alvaro addio. Col Conte io poi t'aspetto. (*Parte con Fer.*

Berm. (Infelice Amor mio fuggi dal petto.) (*e Berm.*

Alv. Grazie ti fieno, o Ciel. Felice offesa,
Che di gloria sì grande or sei cagione!
Vadasi al Figlio. Ma, che vedo? oh stelle!

S C E N A IV.

Rodrigo, e Alvaro.

Padre siam vendicati. (*Affannoso con spada nuda.*

Alv. E come? forse...

Rodr. Questa man, questo ferro.....

Alv. Oh Ciel! Il Conte.....

Rodr. Si giace estinto, e nel suo sangue lava
La nera macchia che t' impresse in volto.

Alv. Ah che facesti, o Figlio? Ah qual sventura!
Qual contrattempo!

Rodr. E che? Sventura è dunque
Il risarcito Onor? Sventura chiami
Una giusta vendetta?

Alv. = E quando mai
= Giusta può dirsi una vendetta nata
= Da un impeto violento? una vendetta
= Che del proprio Nemico anela al sangue,

= E in

= E in quel si pasce, e 'l crudo genio appaga?
= Lasciam colà ne folti boschi agli Orsi,
= Alle Tigri lasciamo un tale sfogo;
= Ma noi che di ragione il fren sentiamo,
= Ov' Ei ci muove, ov' ei ci guida andiamo.

Rodr. Ma se del furor mio gli effetti aborri,
Perchè questo furor svegliasti in petto
Col narrarmi l'offesa?

Alv. Io quello feci,
Che d' uopo fu; Tu quel facesti, o Figlio,
Che da Te, che d' alcun mai non richiesi.
Un Re ci regge, un giusto Re, cui spetta
Il vendicar de' fidi suoi le offese.
A piè di Lui volea prostrarmi, e 'l Figlio
Bramava unito a domandar vendetta.
Volea di più che di Ciméne il nodo....

Rodr. Oh Dio! che mi rammenti? oimè! che feci?
Qual denso velo or mi si toglie, e quando
In me stesso ritorno? Io del mio Bene
Svenato ho 'l Padre, e 'l violento sdegno
Luogo non diè che 'l rammentassi un punto,
Un punto solo, e nulla più, che tanto
Fora bastato a trattenermi 'l braccio?
Oimè! io son perduto. Ah troppo cieco,
Troppo insano furor! oh mia Ciméne!
Oh perdute speranze! Oh Amor tradito!

Alv. Povero Figlio! ah non sai tutto ancora.
Non sai qual nuov' onor fra poch' istanti
Ingrandirti dovea. Ma vano è adesso
Parlar d' Onori, e rammentar grandezze.
Di miserie si parli. Ah dimmi, e come
Cadde sì presto per tua mano il Conte?

Rodr. Troppo seconda alle mie brame arrise
La sorte per tradirmi. Appena aveo,
Portato dal furor, la Regia scala

Sce-

Scesa volando, che di quella al piede
Nel Nemico m' incontro. Io non sò dirti
Come Ragione abbandonò la mente,
Come in un punto si veláro gli occhi,
Come una fiamma a ricercar trascorse
Il sangue in ogni vena, e poscia al volto
Affacciossi improvisa. Io non sò dirti
Con qual moto balzommi il cuore in petto.
Scelerato, grid' io, quel ferro impugna,
E dell' insulto reo, che festi al Padre
Quivi ragion mi rendi. Al ferro Ei pone
La franca mano, e si difende. Breve
Fu la nostra contesa. Un colpo io vibro
Non riparato à tempo, o non previsto
Contro il sen del Nemico. Ei cade a terra,
E versando di sangue un largo rivo
Si contorce smaniando. Alfin si tinge
D' un mortale pallor, e ancor morendo
Con bieco sguardo, e con orribil faccia
Qual trafitto Lion freme, e minaccia.
Alv. Oh sventurato Conte! Ecco qual fine
Sortì l' Invidia tua, sortì l'Orgoglio.
Rodr. Dall' infelice Padre era non lungi
Gonzálo il Figlio. In sua difesa accorse
Ratto così, come dall' arco il dardo.
M' allor che il vide moribondo a terra,
E le smanie ne vide, e udì l' estreme
Lagrimevoli voci; al suo furore
Fero appena ritegno e Guardie, e quanti
Si frapposer di mezzo. Io fra 'l tumulto
Mi fei strada col brando, e quà ne giunsi.
Alv. Quai circostanze, oh Dio! gravi, e funeste!
Nel Palazzo Real, su gli occhi stessi
De' Custodi del Re ..... Ma non è questo
Tempo di tai riflessi. Ah fuggi, o Figlio,

Sal-

Salvati per pietà. Prendi: (*gli da una chiave*) con questa
Entrar potrai nel Gabinetto chiuso
Dell' Infante Real. Quivi una porta
D' una scala segreta apre l'ingresso,
Che là ne guida, ove un' oscura via
Fuor di Burgos conduce. Ascosa Valle
Giace al termin di questa: indi potrai
Non veduto sottrarti. Addio: del Rege
Io corro al piè. Questo canuto crine,
Il pianto mio, la servitù fedele,
La memoria degli Avi, ah tutto, tutto
Rammentarli saprò. Pietose stelle
Nel vicino periglio
Salvate il Figlio al Padre, il Padre al Figlio. (*Parte*.

S C E N A V.

Rodrigo solo.

Misero me! Fino a qual segno un cieco
Ardor mi trasportò? Pensar doveo .....
Ma qual luogo a pensar, ove gridava
Un Padre offeso, un' insultato Onore;
Ove il nemico s'appresenta appena
Compì l'atroce affronto? E pure il faggio
Consiglio, la Ragion ..... Ah bel parlare
Di Consiglio, e Ragion, mentre non arde
Di sdegno impetuoso un nobil petto.
Quand' è placido il Mar, facile impresa
E' 'l guidare il Naviglio in mezzo all' onde.
Ma se 'l sconvolge impetuoso il vento,
Fra la furia crudel del fiero nembo,
Che la misera Nave aggira, e fiede,
Anch' esperto Nocchier vacilla, e cede.
E' giusto il Re: d' un improvviso ardore

Scu-

Scusar saprà l'involontario sfogo.
E quando pur.... Stelle! Scolparmi forse
Col Re potrò: Ma col mio Bene? Oh Dio!
Quì mi perdo, quì manco. Oh Sposa, oh Sposa!
Perchè non pria che all' odiato ferro
Io ponessi la man, quel tuo bel nome
Mi scosse, mi frenò? Come quel pianto
Potrò veder, quel largo pianto, e come
Le grida sostener, le smanie, il tuo
Giustissimo furor? Ah sù, si corra
Lungi di quà: l'incontro suo s'eviti,
Troppo io lo temo. Addio Cimene. Ah forse
Non più ti rivedrò. Perverso Fato!
Ah si vada a morir da disperato. (*Ment' è per partire, Ciméne sopraggiunge dall' altro lato.*

S C E N A VI.

Ciméne, e detto.

Rodrigo?
Rod. Oimè! Si fugga.
Cim. Olà, t' arresta.
Sò ben perchè mi fuggi.
Rodr. Oh Dio! Ciméne.....
(Che dirò? Qual' incontro?)
Cim. Intendo; aggiungi
La Figlia al Padre, e son nemica anch' io.
Or ben; sappi che il Re vuol che si asconda
In un' etern' oblio ciò ch' è passato.
Vuol che si ponga a tante gare il fine;
Vuol che torni la pace. Egli perdona,
Egli assolve chi è reo. Del cenno io sono
La prima esecutrice, e anch' io perdono.
Rodr. Cieli! che intendo? E così tosto.... al fallo

Il trasporto ..... mio Ben ..... ah ch' io mi perdo.

Cim. V' è ancor di più. Di primo Duce al grado
T' inalza il Re: ma pria che l' armi impugni,
Ei vuol che d' Imeneo l' amabil nodo
Stringa la nostra mano.

Rodr. (E' questo un sogno?
E' fallace illusione? ovver .....)

Cim. Tu pensi?
Mi lusingava io pur qualche trasporto
Mirare in te di bel piacere. Ah vanne,
Che aborrirti saprò.

Rodr. Nò, mio bel Sole,
Non son' io quel ..... il tuo perdono ..... ah dimmi
Gonzálo ancor si scorda il Padre? anch' Egli
Generoso perdona?

Cim. Egli è del Padre
Figlio obediente, e l' uno, e l' altro pende
Da' voleri del Re.

Rodr. (Come del Padre
Quasi vivo Ella parla? Ah dunque ignoto
E' l fiero caso, e non udillo ancora.
Sì, sì, tosto si parta: oh error funesto!) (*in atto di partire*.

Cim. Mi lasci? non rispondi? ah qual t' ingombra
Nera tristezza? E che vuol dir quel duolo?
Quei sospiri perchè?

Rodr. Ciméne (ah sorte!
Che dirò? che risolvo? Io sento, oh Dio!
Io mi sento morir.) (*S' appoggia alla parete*.

Cim. Stelle! che avvenne?

S C E N A VII.

Bermondo con Guardie, e detti.

Rodrigo a me quel ferro: il Re comanda.

Cim.

Cim. Come? qual novità?
Rodr. Chi vuole il ferro
Che mi pende dal fianco, a caro prezzo
Ha da comprarlo; a cederlo non sono
Uso sì facilmente.
Berm. E che? del cenno
Real sì dunque .....
Rodr. Oh non più mia Ciméne,
Ma pur di me parte migliore; addio. (*Snuda la spada, e parte.*
Berm. Senza il cenno Real usar la forza (*al seguito che si muove per seguire Rodr.*
Contro un Grande non lice. Il Rege il sappia. (*in atto di partire.*
Cim. Bermondo, e che vuol dir? (Gelarm'io sento.)
Berm. E che? del tuo gran Padre il sangue sparso,
La sventurata morte .....
Cim. Il Padre? il sangue?
La morte? Oh Dio! Bermondo.... e come? ah dimmi...
Berm. (Oh Ciel! tutto Ella ignora, ed io lo svelo?)
Cim. Ah tu non parli, e pensi? altrove i lumi
Rivolgi, e poi sospiri? Intendo, intendo.
Gelido orror, che per le vene scorri
Tu dir mi vuoi che il Genitore è morto;
E che l'empio Rodrigo ..... il suo pallore;
Quell'incertezza, quel parlar confuso,
Il Regio cenno, il suo partir ..... ah troppo,
Troppo è chiaro il delitto. egli l'uccise.
Perfido cuor ..... misero Padre ..... oh Dio!
Perdo il vigor ..... non regge il piè ..... dagli occhi
Fuggì la luce ..... ah mi sostieni: io moro. (*Sviene*
Berm. Figlia infelice, e di pietà ben degna!
Io vado al Re. Voi nelle stanze sue
Guidatela, Custodi. Ah voglia il Cielo, (*è condotta dentro.*

Che

Che questo dì ch' ebbe principio infausto
Non prosegua peggiore! = Un grave male
= D' altro più grave mal spesso è sorgente,
= E l' uom nato al dolore
= Di miseria in miseria e passa, e muore.

FINE DELL' ATTO I.

DEL RODRIGO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cortile con gran Scala, d'onde si scorge una parte degli Appartamenti Reali.

Gonzalo, e Bermondo.

SI' Bermondo, quì cadde il mio gran Padre,
Quì trafitto spirò. Dove n' ascende
Ogn'altro al Real Soglio, e grazie impetra,
Ritrovò l'infelice il giorno estremo.
Mira, oh vista crudel! mira di sangue
I Regj gradi aspersi. Ancor fumante
Oh come Ei sembra! oh come chiare i' scerno
Quelle impronte sanguigne! Oh Dio! le veggio,
E quì m' arresto ancor? Ombra tradita
Del Genitor, che qui forse t'aggiri,
E mi vedi, e mi ascolti, a Te lo giuro,
Morrà l'empio Rodrigo, e fia la morte
Giusta pena, ma lieve al gran delitto.
Berm. Del tuo giusto dolor, Gonzalo amico,
Me pur quì vedi a parte. Oh quanto i' deggio
Al tuo gran Genitore! Al Rege intorno
De' Custodi Real se Duce i' veglio
Fu sua mercè. Che non pensò quel prode
Per farmi ognor più grande? Il sai Tu stesso

Che

Che di Ciméne tua Germana illustre
Me destinò primiero al dolce nodo.
Nol volle il Re, che più gli piacque il farla
Sposa a Rodrigo. Io tacqui allora, e 'n seno
Mi ristrinsi quel duol, ch' io sento ancora.

Gonz. Non fia lungo il dolor. Tel giura, e basti,
Gonzálo amico. Del buon Padre i cenni
Eseguire saprò. Meco t' unisci
Nella vendetta, e farà tua Ciméne.

Berm. Oh soavi parole! E che potria
Ricusar questa man per tale speme,
Per sì leale amico? Imponi: io tutto
Fedele eseguirò.

Gonz. Del fuggitivo
Si cerchi in ogni parte. Al tuo buon zelo
Quel s' aggiunga de' tuoi. Quanti faremo
Più numerosi ad ispiarne i passi,
Meno ascoso sarà. Tu spira intanto
In cuor del Re, cui spesso vegli a' fianchi,
Furor contro Rodrigo. Il fallo suo
Tu gli mostra palese, e s' uopo sia
L' ingrandisci con arte. = Il tutto lice
Se a vendicar ne guida =. (*) Io veggio Urráca
La Germana Real, che quà s'avanza.
Tu mi lascia con Lei: tentare i' voglio
La fortuna, e l' Amor.

Berm. Parto Gonzálo.
(Un disperato Amore
Che nell' altrui morir trova la vita
A speranza più bella il cuore invita. (*Parte*.

Gonz. Ah se di quell' ardor che in sen mi accese
Amore per costei solo una parte
Ella sentisse, a' miei furori unita
Potria contro Rodrigo armarsi, e forse .....

B Oi-

(*) *Si avverte che questa Sentenza è in bocca d' un' empio.*

Oimè ch' io temo, che Rodrigo steſſo
Sia la ſua fiamma! Io diſcoprir ſaprollo.
Reale Infanta.

SCENA II.

Urráca, e Gonzálo.

Io non sò ben ridurti
Quanto, o Gonzálo, a me feriſſe il cuore
Dell' aſpro caſo la feral novella.
Ben Te compianſi, che perdeſti il Padre;
Ma pianſi ancor della Caſtiglia il fato,
Che tanto diſenſor perdè nel Conte.

Gonz. Se puote il mio dolor trovar ſollievo,
Lo trova in Te, che sì pietà ne moſtri.
Felice me fra le più rie ſventure,
Se un giorno ſia, che la pietà del Padre
Riſvegli Amor per l' infelice Figlio.

Urr. Un Figlio, che d' Amor parla fra 'l ſangue,
E ſulla Tomba dell' eſtinto Padre,
Della morte di Lui duolo non ſente.

Gonz. Se di verace Amor qual ſia la forza
Provaſti mai, Donna Real, di ſcuſa
Degni ti ſembreranno il cuore, e 'l labro.
Qual fiamm' altiera, che al verſar dell' acque
Sorge più viva, e verſo il Ciel s' innalza,
Tale un' ardente Amor fra rie vicende
Di novello vigor s' arma, e s' accreſce.
Piango l' eſtinto Padre, amo 'l tuo volto,
E fra 'l pianto, e l' Amor queſto trionfa.

Urr. De' miſterj d' Amor io nulla intendo,
Ad arder non appreſi; ed è 'l mio cuore
Vago di Libertà, non già d' Amore.

Gonz. Felice Libertà! Ma ſe Gonzalo

Far

Far non può che Tu l'ami, almeno ottenga
Nel suo giusto dolor qualche pietade.

Urr. Il merta il caso tuo. Pietà ne sento,
Quale un tenero cuor sentir ne puote,
Che nell'altrui penar s'affligge, e duole.

Gonz. Fu presso Te degno di stima il Padre?

Urr. Del Regno il difensor lo vidi in Lui.

Gonz. Le sventure del Regno a Te son gravi?

Urr. Quanto conviene alla Real Germana.

Gonz. Mertan le cure tue Giustizia, e Fede?

Urr. Son delle cure mie l'oggetto primo.

Gonz. Dunque la Fe, dunque Giustizia vinca,
E vinca per tua man. Ti veggia il Regno
Vendicare i suoi torti, ed abbia il Padre
Di tua giusta pietà la prova estrema.
Si vanne al Re. Dell'uccisor lo scempio
A Lui domanda, e l'otterrai. Nemica
Ti ritrovi Rodrigo, e qual Ei merta
Abbia per Te de' falli suoi la pena.
Morrà quell'empio; e nel morire un guardo
A Te volgendo, a Te sdegnata, e fiera,
Urraca, egli dirà ..... Ma che? ti turbi?
Impallidisci, e fremi? E che dir vuole
Quel torbido girare altrove i lumi?
E' questi forse Amor? Ah nò: m'inganno.
De' misterj d'Amor Tu nulla intendi:
Arder non apprendesti; ed è 'l tuo cuore
Vago di Libertà, non già d'Amore.

Urr. Olà, qual folle ardir? con me Gonzalo
Insolente così parlare ardisce?

Gonz. Principessa perdona. Il mio dolore
A me stesso mi toglie, e fa che appena
I miei sensi comprenda. Oh Dio! permetti,
Che a pianger mi ritiri, e sfoghi in parte
Quella pena crudel che in petto i' serbo.

 (For-

(*Forse il tuo cuor un dì sia men superbo.*) *Parte*.
Urr. Oimè! Colui scoprì quella che nutro
Per Rodrigo nel sen occulta fiamma.
Ma perchè la nascondo? Allor che Sposo
Lo volle il Rege della mia Rivale,
Tacer fu d'uopo, e tollerar la pena.
Or che disciolto è 'l nodo .... Ah! folle! è reo
Colui che adoro, ed è sì grave il fallo,
Che toglie al mio sperar l'usato ardire.
Ma la Guardia Real discende. Io veggio
Appressarsi il German. Oh come in volto
Gli si legge lo sdegno! Il sangue Ei mira
Onde l'Atrio è macchiato, e crolla il capo.
Potess'io mai nel Regio cuore ..... i detti
M'inspiri Amor.

S C E N A III.

Fernando con Guardie, e Urraca.

Germana, e che ti sembra
Dell'ardir di Rodrigo? In mezzo a' miei
Più fedeli Custodi, in queste Soglie
Maestose, e temute impugna il ferro,
Uccide un Grande, il cenno mio disprezza,
S'invola al mio furor. Tu stessa, il veggio,
Ne sei sorpresa, e n' hai ragion. Poteva
Io più versar de' benefizj miei
Sopra Costui l'immensa copia; ed Esso
Potea d'ingrato cuor più nere prove
Dare a me, dare al Mondo? Al suo delitto
Ugual pena non v'è, che morte infame.
Urr. Signor, dell'ira tua che sì t'accende
E' giusta la cagion. Pure se luogo
Il consiglio aver de', pria che si veggia

De'

De' Regj sdegni il sempre orribil frutto,
Mi sia lecito il dir quel ch' io ne penso.
Fern. La tua prudenza io ben conosco. Or parla.
Urr. E' doppiamente reo d'Alvaro il Figlio,
Perchè nel suo trasporto uccise il Conte,
E perchè qui l'uccise. Il doppio aspetto
Di sì gravi delitti, oh come 'l rende
Degno del tuo furor, degno di pena!
Ma se dritto ti miri, al suo trasporto
Ritroverai la scusa. Un Figlio, in cui
La giovanil' età, l'ardir provato
In mille, e mille gloriose imprese
Rendon più caldo il sangue, e 'l Padre mira
Percosso in faccia, o rosseggiante almeno
Sel vede innante, e querelarsi ascolta,
E vendetta gridar, potea frenare
Il giustissimo sdegno, allor che in mezzo
Al primiero bollor incontro mira
Farsi 'l Nemico, ancor portando in volto,
Quasi in trionfo, il temerario insulto?
= D'un impeto primier cui mosse un giusto
= Provocato furor chi può ragione
Voler da noi? = Dovea pensar che questa
E' la Casa Real. Colui vi pensi,
Cui violenta Passion non toglie il lume.
Fin dalle cune a rispettarti avvezzo,
Uso a pugnar per Te, credi che almeno
I Tuoi Custodi Egli vedesse, e 'l Luogo?
In quel punto fatal non altro Ei vide,
Che la vendetta sua, che 'l suo Nemico.
Ah se mirato Egli t'avesse, o 'l Nome
Udito sol; se poch' istanti ancora
Fosser trascorsi ..... E che? Tu pensi? il vero,
La ragione ti muove. Alvaro, oh Cielo!
Opportuno qui giungi. A' miei riflessi
Unisci le preghiere, e salva un Figlio. B 3 SCE-

SCENA IV.

Alvaro, e detti.

Adorabile Infanta il Ciel ti renda
Premio di tua pietà. Signor più volte
Ti venni al piè di Vincitor col merto.
Più volte al Trono io riportai le spoglie
De' Nemici domati; e 'l Popol salvo,
E l'accresciuta Maestà del Serto
Furo la Gloria mia. Questo (oh rossore!)
E' questo il primo dì, che reo mi prostro.
Se della Regia il Sagrosanto Asilo
Violato fu, se questo Luogo augusto
Lordo è di sangue, eccovi 'l reo. Risparmia
L'innocente mio Figlio. Ah se del fallo
Il colpevole io sono,
A me la pena, a Quel si dia perdono.

Fern. Il Genitor col Figlio, il reo col giusto,
Alvaro, i' non confondo. Un'arte è questa
D'Amor Paterno. A Te l'usarla è dato
Che Padre sei; a me non già che regno.

Alv. Come Signor? io non son reo? chi spinse
A vendetta Rodrigo? Io gl'inspirai
L'ardente fiamma: io co' più vivi tratti
Gli pinsi i casi miei. Che far potea
Giovine audace, e forte all'armi usato
Quasi fin dalle fasce, e degl'insulti
Vendicator feroce, e aggiugni ancora
Punto dal Padre, e stimolato, e spinto?
Ove d'acque improvvise altiero, e gonfio
Passa il Torrente rovinoso, e fugge,
Se gli opposti ripari, e l'argin forte
Altri intorno gli tolga, e gli apra il varco;

Gli

Gli alberi svelti, e le abbattute mura,
Le rapite semenze, e i campi rasi
Colpa dell' onda sono, o della mano?
Oh se taciuto avessi, ovver se 'l fatto
Scemato in parte, oh noi felici! Il Conte
Vivrebbe ancor, non tingeria quel sangue
L'Atrio Real, nè questa grave etade
Di fatiche pur troppo, e d'anni carca,
Dall' estremo rossor, dal duol' oppressa
Correrebbe più presto al suo Sepolcro.

Urr. (Misero Padre oh qual pietà mi desta!)

Fern. (Mi toccan gli anni, le parole, i merti.)

Alv. Ah non speravo già che sì funesto
Mi serbasse la Sorte il fin de' giorni.
Credea lasciare un Figlio al Rege, al Regno,
Terror de' Mori, e di Castiglia onore,
Frutto del mio sudor, di tante cure
Sollievo, e lustro; e lusingava l'alma
Dolce pensier, che nell' età future
D'ambo le gesta, e gli onorati Nomi
Foranno altrui d'esempio, e insiem d'invidia.
Oimè! tutto è perduto: io me perdei,
Perdei l'amato Figlio, ed Egli, ed io
Te perdemmo Signor. L'usato amore
Cangiato in fiero sdegno ah che 'l più grande
Egli è de' nostri mali. Un Re ci amava
Un Re qual' è Fernando. Ah l' amor primo
A noi rendi Signor. Ecco mi prostro
Alle piante Reali, (*S' inginocchia*) Oh Dio! la morte
Non è gastigo, che timor c' inspiri,
L'essere in odio a Te supplizio è tale,
Che insoffribil ci rende e luce, e vita.
Morrem contenti, se placato alfine
A noi volgendo sul morire un guardo,
Io vi perdon, dirai: vivesse fidi

Vassalli ognor, tali or morite .... Oh Dio!
Non ho più forza; il mio dolor m' opprime.
Fern. Alvaro deh non più: sorgi: vincesti.
Alv. Come mio Re? (*alzandosi*
Fern. Il Figlio reo ti dono.
Urr. (Alma respira · or son felice: e lieta)
Fern. I consigli d' Urraca, e i saggi detti
Cominciaro l' impresa: il tuo dolore,
L' età canuta, e i merti or l' han compita.
Vivrà Rodrigo, ma vivrà lontano
Dalla Regia violata. Il grave affronto,
Lo sparso sangue il vuol. Forse l' Esiglio
Breve sarà per altro. Alvaro spera.
Alv. Grazie Signor: agli assoluti cenni
Piego la fronte, e tua clemenza ammiro.
Ma Ciméne quà vien: deh non udirla
Clementissimo Re.
Urr. (La mia rivale
Forse ne viene di Rodrigo a' danni.)
Fern. Giusto è ben che s' ascolti; e Tu discaccia
Un timor che m' offende. Io tal non sono,
Che la parola mia giammai ritragga.
Viene o Ciméne. Io già ti leggo in volto
Quello che dir mi vuoi.

S C E N A V.

Ciméne vestita a lutto con servi ugualmente abbrunati, che portano un bacile di nero coperto, e detti.

D' Un Padre estinto
Da' mesti uffici, e dall' estremo addio
Sparsa di pianto, ed in lugubre ornato
Figlia infelice a Te ne viene, o Sire,
Del Padre ucciso a domandar vendetta.

Non

Non ch' Ella tema, che l' orribil colpa
Vada impunita, e altrui serva di sprone
All' opre inique, onde Virtù ne pianga.
Troppo del gran Fernando ammira ognuno
L' invincibil Giustizia. Ei dritte serba
Le bilance d' Astrea, ne vibra invano
A certo segno il fulminante acciaro,
Terrore agli empj, e sicurezza a' buoni.
Io sol paventò, che del rio Ladrone
Troppo si doni agli Avi, al Padre, al Nome,
Onde la morte, cho fuggir non puote,
Sia meno infame, perchè meno esposta
Del popol folto a' curiosi sguardi.
Ah nò gran Re: frena d' un cuor pietoso
I moti inopportuni: il giusto vinca,
Ceda l' altrui riguardo. E' troppo grave
Un fallo che insultar la via ne addita
Il Re, la Regia, la Virtù, l' Onore.
Oh Ciel! dubbioso io pur ti veggio, o parmi?
Eccomi a' piedi tuoi. (*s' inginocchia*) Vendetta chiedo,
E pubblica vendetta. Io di Gonzalo
La chiedo a nome, io de' Congiunti, e pria
D' ogni altro, a nome del trafitto Padre. (*s' alza.*
Ecco quel che per me dono t' invia,
Ultimo dono, ed infelice. Il brando
Quest' è ch' Ei cinse, e per cui salvò il Regno.
Salva la Regia fu. Vedi che ancora
Tinto è del sangue de' Nemici uccisi.
Soffri ch' io tel presenti; e se t' increfce (*porge al Re la Spada ch' è sul bacile*
L'aver perduto un tal Campione, pensa
A punir chi lo tolse. Io non domando
Per me grazia, e pietà. Quello sol bramo
Che un pio dover, che la Giustizia impone,
Che Natura sostien, che vuol Ragione.

Ferm

Fern. Basta Figlia dolente. Io del tuo duolo
Compatisco l'eccesso. Un Padre ucciso
Non dà luogo a riflessi. = E' la vendetta
= D'un sangue ancor bollente il solo oggetto
= Cui la mente rimira, e in quel si pasce. =
Tempo verrà che raffreddato alquanto
Il primiero bollor, e posto in calma
Il cuor, che nuovo sdegno agita, e punge,
A più saggio pensier trarrai la mente;
E me che forse or chiami ingiusto, e vile,
Dirai prudente, e chiamerai più giusto.
Del gran Campione all'onorata spoglia
Rieda il ferro frattanto; e come unito
A Lui fu mentre visse, unito ancora
Gli resti nel Sepolcro, e al Mondo sia
Memoria eterna delle grandi imprese. (*ripone la spada nel bacile.*

Cim. Dunque mi neghi una vendetta ....

Alv. Oh Dio!
Che ti feci, o Ciméne? In faccia al Padre
Vuoi morto il Figlio, e questo ancor non basta.
Infame il chiedi, e del mio Sangue stesso
Il disonor domandi. e soffrir deggio?

Cim. Di Te non già, del Re qui venni al piede,
Quello a tentar, che pur tentato avresti
Se del mio Genitor la forte mano
Versato avesse di tuo Figlio il sangue.
Ma Tu Reale Infanta ah per quel forte
Legame d'amistà per cui ti piacque
Onorar la tua Serva, a me t'unisci,
Chiedi per me vendetta.

Urr. Il tuo dolore
Ben trova nel mio cuor pietade, e scusa.
Sol di vendetta l'odioso nome
Mi spiace sul tuo labro. Un Re prudente

Ci

Ci regge: a Lui lasciam l'usata cura
Di quello far, che vuol Ragione, e 'l Giusto.
Cim. Ah se fra Voi non v'è chi d'una Figlia,
Orfana Figlia, ed infelice, prenda
I dritti a sostener; fra Voi trovarlo
Saprò ben' io Furie crudeli, e fiere.
Cui sento unire a lacerarmi 'l seno.
N'andrò del Padre alla ferale Tomba,
E sulle fredde Spoglie un'odio eterno
Giurerò contro quei ....(Misera! io sento,
Lo sento sì per mio dispetto ancora,
Che quanto odiar vorrei l'empio, non posso.
Ah se d'un odio, cui Natura inspira,
Capace ancor non sei debole cuore,
Vaglia un giorno a spezzarti il rio dolore.) *Parte con seguito.*
Fern. Infelice delira.
Urr. E' troppo forte
Un colpo, che le toglie e Padre, e Sposo.
Alv. Sallo il Ciel se mi spiace, e se quel pianto,
Qual se Figlia mi fosse, il cuor mi stringe.

S C E N A VI.

Bermondo, Fernando, Urràca, Alvaro.

D'Infauste nuove apportator dolente
A Te vengo Signor. I tuoi fur vinti
Lo scorso giorno in ostinata pugna.
Il fido Sancio, e seco il buon Gusmano,
Che le affidate Squadre aveano unite,
Nella mischia crudel caddero estinti.
Prive de' Duci lor, sparse, e smarrite
Le rotte Schiere, e le disperse Genti
Cui l'ardito Nemico insegue, e punge,

Toc-

Toccan di Burgos le Campagne estreme.
Il Moro vincitor già tutto inonda,
Ed è sì presso, che dall' alte Torri
Alcuno vede, o di veder gli sembra
Dell' arse Terre al Cielo ergersi il fumo.
Fern. = Stelle! de' Re quanto è dubbioso il fato,
= E quanto incerta è la grandezza ognora! =
Ma l' usata costanza or non si perda.
A violento mal, violento ancora
Rimedio vuolsi. E' di Rodrigo il Nome
Terribile a' Nemici, e forza inspira
Per la memoria delle fresche imprese
Alle Genti Cristiane. I cinque Regi
Che l' Affrica mandò, di Quello al piede
Prostrati in atto umile, ed il tributo
Che gli offrono annual, quasi a Signore,
E 'l Nome, onde l' ornar, Nome ch' eterna
Gloria gli dona, veder fanno al Mondo
Che 'l Ciel serbollo a sostener la Spagna.
In sì giovin' Etade, e far lo volle
Dell' Affricana Gente alto terrore.
Di Lui si cerchi. Io contro 'l Moro audace
Primo Duce lo eleggo, e se 'l furore
Fè che reo divenisse, al suo gran merto
Il tutto dono.
Alv. Ah mio Signor, quai posso
Renderti grazie? Io cercherollo, e tosto
Al tuo piè lo trarrò.
Fern. Vieni o Germana.
Tu mi segui, Bermondo. In questo punto
Il Consiglio s'aduni: io là m' invio. (*Sale alla Regia con Bermondo.*
Urr. Ecco un timor novello. E quando mai
Godrà pace 'l mio cuor? Dall' uno all' altro
Passo de' mali, e quand' io credo estinta

Del-

Della Sorte per me l'ira funesta
Il periglio maggior vedo che resta. (*Parte*
Alv. Rodrigo ah dove sei? Fors' egli almeno
Ritratosi non lungi. Ecco per Lui
Nuovo campo di Gloria. Oh Ciel! Se quale
Me rimiraro un giorno i larghi piani
Di Cordova, e Siviglia, o gli aspri monti
Dell' Asturia nevosa, or tale i' fossi,
Qual vasto campo d'immortale onore
Mi aprirebbe la sorte! Oimè! a che vale
= Quello bramar che più non puote aversi?
= Folle colui che di desio si pasce,
= E più folle colui che quel desia,
= Che possibil non è. Dè l'Uom ch' è saggio
= Da quello ancor ch' è necessario, trarre
= Il merto di Virtude, e incontro a sorte,
= Quanto nemica è più, farsi più forte.

FINE DELL' ATTO II.

DEL

DEL RODRIGO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Recinto d' alberi con Sepolcro nel mezzo: in qualche distanza Castello elevato.

Rodrigo solo.

Oimè! chi mi fa dir dov' io rivolga
Il passo errante? I miei confusi, e sempre
Dolorosi pensieri a me l'usata
Ragione han tolto, e nulla veggo, o sento,
Che il Conte ucciso, e la piangente Sposa.
Oh Ciméne, Ciméne, agli occhi miei
Sol l'Imagine tua presenta Amore,
Ma dolente così, così di pianto
Asperfa, e il cuor carca d' affanno, e stretta,
Che n' avriano pietà queste che intorno
Sorgono eccelse piante ..... Oh Ciel! che miro?
Travveggo, ovver ..... sì, sì. La Tomba è questa
Della Casa di Gormas. Ivi forse
Giace Colui che la mia man trafisse.
Ah che 'l duolo più cresce! Ombra di Quello
Cui piango invan, se dalle Stelle or vedi
Che un' incauto furor mi armò la destra,
Il mio tardo pentir gradisci, e placa
Ver me gli sdegni tuoi. Ma troppo forse

Io

Io quà m' avanzo. E' la Città non lungi,
E alcun potria scoprirmi: e quest' altera
Torre che inalz' al Ciel le antiche mura
E' de' Gormas appunto. Ah se qui fosse
L' Idolo mio, vorrei ..... che mai vorresti
Incauto Amante? Oh Dio! mi perdo invano
Fra 'l contrasto crudel di cento affetti,
E risolver non sò. Ma non è quella
Ciméne stessa? Or che farò? Da questa
Opposta parte, e sola, inosservato
Potrò mirare ov' Ella volga i passi.
Oh desiato incontro, e insiem temuto! (*Si ritira.*

S C E N A II.

Ciméne con seguito d' armati.

Tene, o fidi, ed osservate intorno,
Se del Nemico Stuol che noi minaccia
Da lungi orma si veda. Io sulla fredda
Urna del Padre donar vò qui sola
Breve sfogo di pianto al mio dolore. (*Si ritirano, ed Ella siede sopra un sasso vicino al Sepolcro.*)
Stelle! quale improvisa, oscura nube
M' avvolse a un tempo, ed il fulgor di pace
Che vicino splendea tutto mi tolse!
Crudel Rodrigo! e non frenò la mano.
Non ti trattenne il piè, non ti ripresse
L'ardito cuor il rammentar soltanto,
Che Padre a me, a me Sposa, ed amante
Era Colui che trar volevi a morte?
Tu pur mi amavi, e la memoria mia
Non ti sospese in aria il braccio ardito?
Non ti scossè il mio nome? Ah ch' io m' inganno!
Tu pur mi amavi? Or sì che dritto io miro

Se

Se mi amasti giammai. Fingesti ingrato,
Scelerato fingesti. Ed io pur tardo
Ad aborrirlo ancor quant' egli merta?
E sento ancor d'amarlo a mio dispetto? (*s'alza.*
Ah nò, non fia già ver. Padre, se cura
Ti rest' ancor d'una pietosa Figlia,
E se un dover che la Natura esige
Amorevol gradisci, i detti miei
Dall'alto Ciel, ove riposi, ascolta.
Giuro su questa Tomba un' odio eterno
Contro Colui ..... misera! il cuor ripugna,
Trema la man, par che vacilli il piede.
Ingrata Figlia! ah che sgridarmi sento
Le fredde Spoglie dell'estinto Padre.
Sì, sì, giuro d'odiar ....

SCENA III.

Rodrigo, e detta.

T' Arresta, o cara.
Sospendi, oimè! Sospendi un giuramento,
Che ad ambedue saria fatale un giorno.

Cim. Come? dove son' io? chi veggio? oh Cieli!
Tanto ardir? tanto cuor? Empio t'invola,
T' invola agl' occhi miei. (Tremo, ed avvampo,)
Ne parti ancor? così m'insulti?

Rodr. Oh Dio!
Dell' odio tuo non cerco già ragione.
Troppo il merto, egli è ver. Il più funesto,
Fier' oggetto son' io per gli occhi tuoi.
Non domando pietà: non vò, non chiedo,
Che ritorni ad amarmi. Odiami, è troppo,
Troppo grande il motivo, ed io nol niego.
Ma non giurar d'odiarmi. Oh Dio! potrebbe

For-

Forse il tuo cuor un dì cangiarsi, forse .....
Gen. Che? ti lusinghi? Oh Ciel! questo degg' io
Ascoltare di più? Ch' io poss' amarti?
Ch' io possa un dì cangiarmi? E Tu non sei
L' uccisor del mio Padre? e quella destra
(Oh veduta d' orror!) non fum' ancora
Del Sangue sparso? Ah che più tardo? io voglio
Giurare un' odio tal, che tanto viva,
Quant' io vivrò, Padre a Te giuro .....
Rod. Ah ferma,
O m' uccidi più tosto. Eccoti 'l ferro; (*le presenta la spada nuda*.
Eccomi a' piedi tuoi; ecco ti porgo
Il petto inerme, Il colpo vibra: è questa,
Questa la strada, onde si giugne al cuore,
A questo cuor, che d' uno sdegno è reo,
Che non seppe frenar; reo d' un' Amore,
Ch' estinguere non può. Tu l' apri, e dentro
Vedrai l' Imagin tua, ch' ei porta impressa,
Dolce Imagine, e cara, e tal che sempre
Dolce, e cara sarà, finch' Egli spiri.
Odiami pur, ch' io t' amerò costante.
Tu mi ferisci; io quella mano istessa
Bacerò che m' uccide; e mentre ancora
Spirerò l' alma odiata, in sul morire
Te sola chiamerò, contento appieno
Se morir mi sia dato
Col Nome in bocca, e l' Amor tuo nel seno.
Gen. (Quale assalto è mai questo? A piè mirarsi
Supplice in atto ..... E chi rimiro? Il crudo
Nemico del mio Sangue.) Invan mi tenti,
E' finto il duolo, e l' importuno Amore,
Che simuli a sedurmi è nuovo sprone
Alla vendetta mia. Sì, questo ferro (*gli prende di mano la Spada*.

 Ven-

Vendicherà me stessa, e al Padre ucciso
Te Vittima non tarda ...... Oh Ciel! non posso.
(*in atto d'ucciderlo, s' arresta, pensa, poi getta via la spada.*)
Vanne inutile Spada, e Tu dal Suolo
Ergiti pur simulatore accorto,
Che per farmi arrossir tanto che basti,
Entro al debole cuor la via trovasti (*in atto di partire*

Rodr. Tu parti anima mia? (*alzandosi*) Soffri che almeno
Di questa vita, che lasciar mi vuoi
Il dono riconosca, e grazie renda
Quante posso maggiori.

Cim. Un dono forse
Sarìa stata la morte, e questa i' voglio
Che un Carnefice infame in faccia al mondo
Con mano vil ti porti. Or và, che troppo
Avanti a me, presso alla Tomba augusta
Avesti ardir di trattenerti.

Rodr. E vuoi
Ch' io parta? e dove andrò, se non a morte?
Non a quella però che Tu mi brami.
A quella ben che la mia stessa mano,
E questo ferro ch' io ripiglio, presto (*riprende la spada*
Porteranno al tuo cuor; e forse forse
Quivi, su gli occhi tuoi.

Cim. Che tenti audace?
Vivi, e parti, sì voglio.

Rodr. Idolo mio.
(Soffri che 'l dica: questo labbro usato
Da tanto tempo a replicarlo ognora
Obliarlo non sà.) Tu vuoi ch' io viva?
Viver coll' odio tuo, viver, e sempre
Rammentarti sdegnata, e dentro al cuore,
A quel tenero cuor che un dì mi amava,
Veder lo sdegno, e non sperar più pace,

Qie-

Questa è vita peggior di cruda morte.
Ah perchè mai, Stelle crudeli, un giorno,
Un giorno solo pria di questo, a morte
Non mi traeste? io pur sarei caduto
Pel destino comun d' ogni Mortale,
Ma caro all' Idol mio. Morendo ancora
Dolce stato saria vedersi presso
L' amato Ben, e la soave destra
Al sen stringendo, il dir, io moro; ah resta,
Resta mia Vita: e poi l' udir dal labro
Di Te mia speme: io t' amo, or muori in pace.
Cim. (Costanza, o cuor, io più non reggo.)
Rodr. Io parto,
E meco viene il tuo feroce sdegno,
Enorme peso, che mi curva, e preme.
Ma pur deggio lasciarti.
Cim. Ah senti. (oh Dio!
Dove mi perdo?) e ancor quì resti? ah parti.
Rodr. Sì, t' obedisco. In questo lato ....
Cim. Ah ferma.
Veggio armati apparir. Io lo ravviso:
Quelli è Gonzalo il mio German. Ah, fuggi.
Fuggi per altra parte.
Rodr. A me consigli
Una fuga sì vil? Non sà Rodrigo
Quello che sia timor, se non d'un ciglio
Adorato, e temuto. In altra forma
Nulla paventa. In mezzo a cento, e cento
Armate destre, e l' African furore
Ir lo vide la Spagna, e trarsi al piede
Fra mille Spoglie i debellati Regi.
Con questo ferro .....
Cim. E che? non sazio ancora
D' avermi ucciso il Genitore, or vuoi
Nel sangue del German tinger l'acciaro?

Rodr. Nò, non temer mia vita. Io già non voglio
Pugnar contro Gonzálo. In mezzo all' armi
Vo cercate una via, Che fe mi opprime
La dura forte; e fa cadermi; almeno
Contento io morrò fugli occhi tuoi.

Cim. Nò, più tosto di quà .... Cieli! le vie
Cinte son da' miei fidi. Io non vò esporsi
Al tuo furor.

Rodr. Dunque a' tuoi piedi lascia,
Ch' io cada esangue di mia stessa mano.

Cim. Nò: resta per salvarti ancora una via.
Vedi ..... (Cieli che fò?)
Per breve istante ..... (*accennando il Sepolcro.*
(Che? dove giace il Padre ucciso, quivi
Il crudele uccisor avrà l'asilo?
Ah non sia ver. Ma vien Gonzálo: è certa
Qualche nuova sventura.) Oh Dio! t' ascondi
Agli occhi del German.

Rodr. Ah Tu par vuoi
Ch' io vil divenga. Ora la forza vedi
Del tuo cuor sopra 'l mio. Chi mai di freddo
Pallor non si coperse incontro a cento
Poderosi Nemici, ora s' asconde.
Io là ne vado.

Cim. Ah dove?

Rodr. Dove o' cara
Non il timor, ma l'amor tuo mi spinge. (*entra nel Sepolcro.*

Cim. Oh Rodrigo, Rodrigo! ah se sapessi ....
Ecco il Germano: oh come chiaro i' leggo
In quel volto turbato il fiero sdegno!

SCE-

SCENA IV.

Gonzálo con seguito d' armati, e Ciméne.

Ciméne, e come quì? Non sai qual freme
Dell' Esercito Moro omai vicino
La furia perigliosa? A troppo rischio
T' esponi: tosto alla Città ritorna.
Cim. Il sò: nè quivi incauta venni, e sola
L' Ombra a placare dell' estinto Padre.
Di Domestici, e Servi è meco un stuolo;
Nè lungi è la Città. Ma Tu qual' ira
Porti nel volto, e qual furor novello?
Gonz. Dunque ancora non sai quale s' è aggiunta
D' ira nuova cagion contro Rodrigo?
Poco gli fu toghere il Padre, poco
Dell' Infanta Real rapirmi il cuore,
Or la Gloria m' invola. A me dovuto
Era di Duce il posto incontro al Moro.
Egli l' ottenne. Un Reo s' inalz' a tanto?
Si preferisce a me? Cieli! Costui
Nacque per danno mio, per mio tormento
Sangue, Amore, ed Onor, tutto mi sprona
Ad acerba vendetta. Io quì ne venni
A giurarla sanguigna. Io vò che 'l ferro
Che del mio Genitor l' esangue Spoglia
Serba impugnato ancor, passi al mio fianco,
Con quello in mano affronterò Rodrigo,
Il cuor gli passerò. S' apra 'l Sepolcro,
E la Paterna Spada a me si porga.
Cim. Ah fermate. (Che fo?) L' eterna quiete
Non si turbi del Padre.
Gonz. Anzi piacere
N' avrà quell' Ombra sagra. Olà .....

Cim. Non sia (*ponendosi avanti al Sepolcro*.
Che quà dentro profano avanzi il piede.
Gonz. Quale ardìtezza a noi straniera
Comando è questo? E ben. A me negato
Non sia l'entrarvi. A ritrovare il Padre
Può bene andare il Figlio.
Cim. Ah nò! t'arresta.
(Misera me! S'Ei Lo discopre, io perdo
O 'l Fratello, o Rodrigo. Oh Stelle!
Gonz. Or quale
Dubbio, timor, stoltezza il cuor ti muove?
Cim. (Che mai dirò?) Perdona al cuor tremante
D'una debole Donna. Io sol pavento
Per Te, per tua salvezza. In quel Sepolcro
Veggio Augurj funesti. Egli è fatale
Al nostro Sangue. Ah qual presagio infausto
Porti a Te stesso, ove il ponga 'l piede!
Dalla Tomba feral (mel dice 'l cuore)
Uscirai per pugnar, e sia non dubbio
Del tuo pronto morir nell'opra, indizio.
Lascia più tosto ch'io 'l vada, e 'l ferro
Ti porga di mia man. Andiò anch'io
Alla vendetta; e questa man ponendo
L'acciaro nella tua, dell'opra in parte
Sarà ministra, e n'avrà loda, e gloria.
Gonz. Pensiero femminil! Or fa pur quello
Che t'aggrada, e t'affretta.
Cim. Eccoti 'l brando. (*S'affaccia al Sepolcro, la di cui portecella non dev'essere in prospetto, e n'esce con Spada nel fodero.*
Tu prudente l'adopra, e i nostri torti
Vendica. Il Cielo, e 'l tuo valor t'assista.
Gonz. Andiamo amici. In questo braccio i'sento
Vigor novello, e par che nuovo ardore
Mi bolla in petto, e mi riscuota, e sproni.

Tu

Tu riedi alla Città: ti fieno scorta
Color che quà traesti. Io là ne salgo,
Ove degli Avi miei l'armi più forti
Son custodite. A miglior uso mai
Non fur serbate, se nell'alta impresa
Saran ministre a vendicar l'offesa. (*Sale al Castello co' suoi.*

S C E N A V.

Ciméne, poi Rodrigo

MIO cuor che dici? Il tuo Nemico, e Amante
Salvasti, e dove, oh Dio! dove sen giace
Il Genitor, ch'Egli t'uccise. Ah sento
Che la sagrata Spoglia alto mi sgrida,
E già freme, e minaccia. Oh quale orrore
Mi serpe nelle vene! Ingrata Figlia,
Figlia inumana, e che facesti? Dunque
Un scelerato Amor sì ti sedusse,
Che presso me, nel mio Sepolcro ..... Ah Padre,
Padre non più. T'invola indegno. parti,
Fuggi dagli occhi miei. (*a Rodr. ch' esce dal Sepolcro.*

Rodr. Cara permetti
Che prostrato al tuo piè .....

Cim. Non voglio udirti.
Per Te, per Te fui scelerata, ed empia
Contro un sagro dover, contro me stessa,
Son rea di più, se teco resto.

Rodr. Almeno
Odi gli ultimi detti, e poi ....

Cim. Crudele,
Che vuoi di più? Vuoi ch'io ti dica: io t'amo....
Io son .... tu sei .... Nò scelerato. L'odio,

L'orror sei Tu degli occhi mei; nè 'l cuore....
Nè l'amor... nè la forza.... Oimè! sì parta. (*Parte*.

S C E N A VI.

Rodrigo, e poi Alvaro.

Adorata Ciméne; ed è pur vero
Che mi ami ancor, ch'io ti son caro, e tutto
Qual rigor che dimostri è forza sola
D'un crudele dover? Aduni adesso
Quanti può contro me la Sorte irata
Avversi colpi, io viverò costante,
Se ad onta del rigore,
Ove l'ira temei, trovo l'amore. (*in atto di partire*.
Alv. Figlio pur ti ritrovo. (*incontrandolo*.
Rodr. Amato Padre.
Alv. Non sai qual nuova, inaspettata Sorte
Aggiugne al Nome tuo fregi più belli?
Il Re Duce ti elegge.
Rodr. Oh Ciel! Sì tosto
Il mio fallo obliando, a tanto incarco
Sceglie me sol fra tanti?
Alv. = Ove 'l bisogno
= Necessarj gli rende, hanno anche i rei
= Talor facil perdono, e a' posti primi
= S'ergono, se sia d'uopo. Al comun bene
= Giusto è che ceda delle forti Leggi
= L'usata asprezza, ed e la Legge prima
= L'Interesse di Stato, a cui conviene,
= Che un riguardo minor sempre dia luogo. =
Rotto ha le nostre Schiere il Moro ardito,
E vincitor già signoreggia, e scorre
Per le aperte Campagne, e fin minaccia
La Reale Città. Nel rischio estremo

Chi

Chi più di Te Duce opportuno, e forte
Eleggersi potea, ed Te che sei
Lo spavento de' Mori, e della Gente
Fedel la speme, ed il sostegno? = Or dunque
= A non fidarti, a non temere apprendi.
= Del Reale favor ognora incerto
= Troppo mai non fidarti; e dello sdegno
= Troppo non disperar. Un punto solo
= E t'innalza, e t'opprime. Opra da saggio,
= Opra qual de' suddito fido, e umile.
= Che se la Sorte al tuo desir contrasti,
= L'avere oprato ben solo ti basti. =

Rodr. Padre de' tuoi consigli io sempre in petto
Serberò la memoria. Oh me felice
Se ognor fatto l'avessi!

S C E N A VII.

Bermondo, e detti.

(ECco il Rivale
E seco è il Padre. In questo luogo, in questa
Ora già presso a notte un tal congresso
Sembra furtivo. Udiam.)

Alv. Non è più tempo
Quivi di trattenersi. Il giorno imbruna;
Il Nemico s'appressa. Andiamo al Rege.

Rodr. Io seguo i passi tuoi.

Alv. Ma perigliosa
Fors'è la via. Detto mi fu che scorre
Cinto d'armati in ogni parte, e freme
Gonzalo contra Te. Potriasi ..... Dimmi,
Che facesti del brando?

Rodr. E' tanto strano
L'evento che mel tolse, che creduto

Sa-

Saría con pena. In quel Sepolcro stesso
Su gli occhi di Cimene io mi sottrassi
Di Gonzalo al furor. Del brando invece
Che impugna il Conte estinto, e che volea
Stringer Gonzalo, Elsa la Spada mia
Pietosa m' involò, così toglendo
Al Germano la via d'entrar là dentro,
E scoprirmi, e pugnar. Ma più distinto
Tel narrerò per via.

Alv. Strana sventura,
E incredibil mi dici.

Berm. (Oh Ciel! che intesi mai?

Alv. Fra tanto io penso
Che consiglio miglior fora il cercare
Una via più sicura. Ha' tu la chiave
Dell' ignoto sentier, che sotto terra
Dalla Valle vicina al Re ne guida?

Rodr. Vedi che meco io la riserbo.

Alv. Andiamo
Dunque di là. = Figlio d'età senile
= Sai che proprio è 'l timor. Il sangue in cui
= Meno vivaci son gli Spirti usati
= Fa nascer la lentezza, e in un con quella
= La timida cautela. In Voi coraggio
= Inspira il sangue stesso. Uopo è soltanto
= Moderar questo, e quella. Il troppo ardore
= Divien follia, chi troppo è cauto, è vile.
= Ma se ragione è questo, e quel governa,
= Degno è di lode il giovenile ardore,
= E ne' vecchi è prudenza anche il timore.

Rodr. = Se guida ad acquistar fregio novello,
= Sia qual vuole il sentiero, è sempre bello. (*Partono.*

Berm. Quanti arcani in un punto io qui discopro!
Cimene ama Rodrigo. Egli per via
Ad ogni altro nascosta al Re si porta.

Ucil

Util forse mi fia l'essere a parte
Di fatti sì nascosti. Ecco Gonzalo,
Che dal Castel discende. Io gir ne voglio
Dietro a costoro, e discoprire il luogo
Che alla Regia conduce, e poi mia cura
Fia lo svelare a Lui sì grande arcano. (*Parte*.

SCENA VIII.

Gonzalo con seguito.

Già precipita il giorno, e già vicina
Stende la notte il tenebroso velo,
Nè si vede Bermondo. Impazienti
Moti di questo cuor cessate alquanto
Di lacerarmi. Odio, Furor, Vendetta,
Non corrisposto Amor, Invidia, e quanto
Unisce di crudele e Terra, e Inferno
Tutto lo sento in sen, tutto mi sbrana
Con terribile forza. Il Cielo forse
Per far le mie vendette al Moro audace
Diè Vittoria, e poter. Se il Re mi offende,
Se mi disprezza Urraca, e se Rodrigo
Sopra 'l mio disonor trionfa, e gode,
Io non potrò sull'odiate teste
Vibrare un colpo tal, che tutte a un punto
Le recida, e le atterri? Il posso: il voglio.
O Tu di Spagna traditore antico
Conte di Tangeri, per cui funesta,
Sterminatrice guerra a Spagna in seno
Portò l'Affrica un giorno, in me vedrai
Un compagno novello. Alfin la sola
Figlia Tu vendicasti. Io dell'estinto
Padre, di me, della Germana, e insieme
Di mille offese una vendetta chiedo.
Ma Bermondo quì vien: lieto mi sembra.

SCE-

SCENA IX.

Bermondo, e detto.

Alto segreto io ti rivelo, amico.
Sai dove giace la vicina Valle,
Cui la folta boscaglia adombra, e copre?
Gonz. Il sò.
Berm. Sai dove sorge alpestre rupe,
D'onde sgorga suonando, e per la selva
Si perde un rio?
Gonz. M'è noto. E ben.
Berm. Non lungi
Dal chiaro fonte, e dietro appunto a quella
Macchia mista di lecci, e verdi allori,
Una porta si trova, e questa guida
Per sotterranea via dentro le soglie
Del Reale Palagio.
Gonz. E d'onde avesti
Sì gelosa notizia?
Berm. Io stesso quivi
Udii pur ora ragionarne insieme
Alvaro con Rodrigo: io stesso vidi
Ambo aprirsi un Sentier tra fronda, e fronda,
E 'l chiuso varco penetrare arditi.
Gonz. Opportuna scoperta.
Berm. Altro ti deggio
Narrare ancor. Sappi che amante vive
Di Rodrigo Ciméne. Il patrio sangue
Non n' estinse l' ardor. Quando giugnesti
Co' tuoi seguaci, in quel Sepolcro stesso
Ell' ascosto l' avea. Mira quel brando,
Che ti pende dal lato, e 'l tuo rossore,
E la fiamma di Lei chiaro vedrai.
Gonz. Cieli! che miro? Di Rodrigo il ferro (*snudando la spada*
E' questo pur. Le incise note il nome

Ne

Ne palesano assai. Nel mio furore
Luogo non ebbi a ravvisarlo. Indegna!
Perfida! ad onta mia, del Padre a schemo
Chiudi là dentro un scelerato amante?
Saprò ben' io .... ma che? mi lagno a torto,
Mentre il pietoso Ciel mi pone in mano
Delle vendette mie nuovo stromento.
Gran cose ordisco: e Tu Bermondo amato
Mi seconda, e m' assisti. In più grand' uopo
La sincer' amistà che per me nutri
Dimostrar non potrai .... Ma parmi, o sento
Un confuso romor? Ascolta quale (*si sente in molta lontananza strepito di tamburi.*
Fremer lontano, e risuonar ne giugne.

Berm. Alto strepito intendo. Osserva il denso
Globo di nera polve. Ecco il Nemico,
Ecco il Moro s' appressa.

Gonz. Oh Ciel! tu porgi
L' armi opportune a' miei disegni. Amici,
Fedeli amici mi seguite. Andiamo
Ad incontrar le vincitrici Schiere.
Re di Castiglia ora vedrai se soffre
Gonzalo il suo disnor; vedrai se costi
L' essere ingiusto, e l' esaltare i rei.
Patria perdona: a' torti tuoi prevale
L' offesa mia, che vuol vendetta, e sangue.
Del tradimento mio sarà la resta
Di Rodrigo, e la man d' Urraca il premio.
Andiam Bermondo. (*snuda la spada*

Berm. Io tuo seguace sono.
Guidami dove vuoi. (*fa lo stesso.*

Gonz. Sdegno, Furore,
Affetti d' alma disperata, e forte
Voi mi guidate alla Vendetta, o a Morte.

FINE DELL' ATTO III.

DEL RODRIGO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza illuminata con Fanali in tempo di notte. Palazzo Reale in prospetto.

All' aprire della Scena si sente strepito di Tambari. Dalle Finestre del Palazzo si veggono fiamme. Dentro all' Atrio Reale, di cui dalla gran Porta spalancata scopresi una parte, si vede confusa mischia con strepito d' armi.

Fernando esce con Spada nuda seguito da alcuni pochi Soldati.

TUtto è perduto. Alla salvezza resta
La sola via di non sperar più scampo.
Già delle fiamme, e de' feroci Mori
Preda è la Regia. Altri le Porte, e l' alte
Torri della Città cingono intorno,
E ne tentan l' ingresso. I miei più fidi
Al doppio assalto, o spaventati, o vinti
Solo m' abbandonaro. Ah se morire
Si deve ormai, da Re si muora, e costi
Caro prezzo al Nemico il sangue mio.
Miei fedeli Vassalli, altro non resta,
Che una morte onorata. Il vostro Prence

Già

Già vi precede. A far vendett' atroce
Del Nemico infedele: a far che splenda
Presso alla morte il Castiglian valore
Vi sia scorta 'l mio braccio, e sia la morte
D' ognun di noi, nel memorabil scempio,
Di Virtù disperata un grand' esempio.

SCENA II.

Rodrigo con seguito, e detti.

Mio Re, vincemmo.
Fern. E così tosto?
Rodr. Il Moro
Baldanzoso, e feroce in fuga è volto.
Le Schiere tue tinte di sangue, e ingorde
L'inseguono a gran passi. Omai le Mura
Libere son ..... (*si volge e vede ardere la Regia*)
Misero me! la Regia
E' tutta in fiamme. Ah! dell'Infanta, oh Dio!
Che fu? che di Ciméne?
Fern. Il nuovo caso,
E 'l colpo inaspettato, il loro scampo
A ricercar luogo non diero.
Rodr. Amici
Dell'Infanta Real, della mia Sposa,
Del Re, di me si tratta. O in mezzo all'armi,
Alle fiamme, al terror Voi mi seguite;
O solo andrò dove 'l furor mi porta.
M' assisti, o Ciel, che disperato io sono. (*entra nel Palazzo seguito da' suoi.*)
Fern. Stelle, che il Fato avete in man de' Regi,
Non mi volete, nò, misero appieno,
Se tanto Eroe mi riserbate ancora.
Andiam fidi seguaci, andiamo arditi

A se-

A fecondarlo nella forte impresa;
E sia per sempre alle future etadi
Insigne fatto, ed onorata Storia,
O la morte comune, o la vittoria.

(Entra nel Palazzo co' suoi: allora senteſi strepito di tamburi, e d' armi: quindi escono i Mori fuggitivi dalla gran Porta, e si raccolgono sulla Piazza: gli seguono i Castigliani: fassi Abbattimento con perdita, e fuga de' Mori: intanto a poco a poco diminuiscono, e finalmente cessano le fiamme. (Non volendosi fare l' Abbattimento, basterà che si veggano uscire i Mori, e dispergersi in quà, ed in là per le Scene con strepito d' armi.) Al suono del Tamburo succeda una lieta marciata militare, ed esca

S C E N A III.

Rodrigo con seguito, poi Bermondo

Vincemmo amici: al nostro brando il Cielo
Diè novello vigor. Altri de' Mori,
O fra le fiamme, o in mezzo all' armi nostre
Lasciar la vita: altri dispersi, e vinti
Errano invano per le ignote vie,
Già destinati alla catena, o a morte.
La Giustizia, il Valor, la Sorte, il Cielo
Han pugnato per noi. Tempo di quiete
Dopo tante fatiche, e tante palme
Sembrami ormai. Lasciam che per le vie
Gli armati Cittadini, e là ne' campi
I forti Agricoltori all' opre nostre
Pongano il fine, e gl' infelici avanzi
Inseguano de' vinti. A me la sorte
Niega riposo, e pace. Oimè! che avvenne

Di

Di Te bella Ciméne? Il tuo destino
Ancor m' è ignoto. Ah questa grave cura
Fa ch' io non sent' ancor la mia stanchezza.
Si rieda in quelle Soglie. Io non ho pace
Se non giungo a trovarla; e se nemico
Il Destino l' oppresse, io saprò bene
Seguirla con valor. Vadasi.

Berm. Amico,
Lascia che in pegno di piacer verace
Un' amplesso ti porga. Oh fortunata
Spagna, cui tanto Eroe donaro i Fati!
Per Te sorge la Patria, e vive il Rege,
Per Te la Sagra Religion trionfa,
E l' Infedele rio fra' lacci freme.
Io nelle glorie tue gioisco, e sento
Svegliarm' in cuor all' opre grandi, e conte,
Sull' esempio di Te, nuovo coraggio.
= (Dè simulare a tempo un Uom ch' è saggio.) =

Rodr. Il tuo goder, Bermondo, e l' alte lodi
Colle quali m' inalzi, a me son grate,
Perchè ne danno (quando pur verace
Il labro parli, e vi risponda il cuore)
Di sincer' amistà non dubbio indizio.
Ma dimmi; è noto a Te qual di Ciméne,
E qual di Urraca sia la Sorte?

Berm. Oh Dio!
Che vuoi ch' io dica? Il lor destino .... Ah lascia
Ch' io taccia, e parta.

Rodr. Oimè! senti. Dèh narra
Quello che sai: già preparata ho l' alma
Ad ogni rea sventura.

Berm. Io non volea
Funestar col racconto il tuo gioire.
Un' altra volta ....

Rodr. Nò; se morir deggio

D D' as-

D'affanno, e di dolor, si muor'adesso.
Berm. Io tel dirò. Ma se l'acerbo duolo
T'opprime, non già me, te stesso accusa,
Che impaziente di troppo....
Rodr. Il fiero colpo
E' già previsto. Ambo son morte.
Berm. Ascolta.
Avea la notte appena il chiaro lume
Involam alla Terra, ed io ne stavo
Nelle stanze Reali; ove del Rege
Un cenno mi guidò; quando....
Rodr. Deh tronca.
Ogn'inutil racconto. Io di Cimene
Chiedo; d'altro non curo.
Berm. E ben, ti narro
Quel che di Lei m'è noto, e della Infanta.
Dunque un suono confuso a un tempo s'ode,
Un gridar, siam traditi....
Rodr. Ah tu m'uccidi.
Che fu di lor? fra le nemiche spade
Periro, o fra le fiamme?
Berm. Nè di spada,
Nè di fiamma fur preda. Un folto stuolo
Di Mori le sorprese, e prigioniere
Per incognita via le trasse altrove.
Rodr. Ah! misero non son quant'io credevo.
V'è speme ancor. Io saprò ben trovarle.
Io frangerò le lor catene indegne.
Non se l'Affrica tutta, e l'Asia unita
S'opponesse a' miei sforzi, io resterei
Dall'audace intrappresa: e pria la vita,
E cento ancor, se tant'io pur n'avessi,
Lasciar fora men duro, anzi gradito,
Che non tentare il loro scampo. Amici,
Un'altra imptes'ancor, e poi finito

Avrem

Avrem di faticar. La stessa Infanta,
E l' Amor mio, da me, da Voi la vita
Cercano, e la salvezza. Andiam spediti
Dove ne sprona un' opportuno zelo,
E del resto lasciam la cura al Cielo. (*parte co' suoi.*

Berm. Và pur che sarà vana ogni ricerca.
Io ben le trassi ove men pensi. Io veggio
Gonzálo. Oh come tardo il passo Ei muove?
Com' è torbido in volto!

SCENA IV.

Gonzálo con seguito, e Bermondo.

Ben, perdemmo,
Perdemmo, amico. Io senza frutto, e senza
Il bramato piacer della vendetta
Fui traditor.

Berm. Sì; ma non v' è ch' il sappia.
Solo il rimorso interno.....

Gonz. Eh che i rimorsi
Per me cessaro. Io non gli sento, e appena
Alcun ne intesi al cominciar dell' opra.
Tempo già fu che questa interna cura
Mi turbava il riposo. Ora quest' alma
Us' a' delitti nulla sente, o prezza.

Berm. Oh Te felice, che giungesti a tale!
Io tel confesso, ancora
Sento che tal non son, quale vorrei.
Tutta la pace mia costa un delitto
Non eseguito ancor; e tutta l' alma
Eseguito mi scuote.

Gonz. E' di viltade
Questo un' avanzo. Io l' ho già vinta, e presto
La vincerai Tu ancor. Ma dimmi; alcuno

 Di

Di quei fra' Mori, cui scoprimmo il varco.
E' prigioniero? Io tem'ognor che noto
Si faccia il tradimento.

Berm. Invan lo temi.
Il Prence Moro, e de' suoi Duci, soli
Fur testimonj due del nostro patto.
Questi caddero estinti; e 'l Rege, cui
Prestai soccorso io stesso, al noto varco
Si ricondusse, e sia già salvo. Io serbo
Ancor le Spoglie, ch' Ei si trasse ad arte,
Come tu sai,) pria di guidar' Ei stesso
I suoi più fidi della Regia in seno.

Gonz. Respiro. E quando pur la sorte irata
Noto facesse al Re quel ch'io tentai,
Gran pegno ho in man di sicurezza, quando
Nel mio Castello in solitaria parte
Sta chiusa Urraca. Un tale ostaggio rende
Più sicuro 'l mio capo.

Berm. Un colpo ardito
Fu quello inver, ma necessario. Alfine
Niun sà, che quivi La traemmo, e insieme
La tua Camene. Ora d' entrambo in cerca
Sen và Rodrigo.

Gonz. Lascia pur ch'Ei vada,
Che vane fian le sue premure. Intanto
Io vo' per altra via tentar, se posso,
La sua ruina. Meco il gran disegno
Tosto formai, quando cadere io vidi
Gli oppressi Mori, e a noi restar le Spoglie
Del vinto Rege. Questo ferro prendi, (*gli dà la Spada, che tiene al fianco, e ne prende una de' suoi Seguaci.*)
E questa Carta, che vergai poch' anzi.
Del Re de' Mori fra le Spoglie cauto
E questa, e quel riponi, e al Prence poi,
Quasi Trofeo di tua Vittoria, l'offri.

T'af-

T' affretta: dalla Regia Egli sen viene.
Berm. (Co' falli insiem crescono al cuor le pene.) *Parte*.

S C E N A V.

Fernando, con seguito, e Gonzalo solo.

O De' miseri Re, cui 'l Mondo invidia
Felicità sognate! In mezzo ancora
A' Trionfi più illustri, agita, e morde
Inquieta cura. Io vincitor, io grande,
Son pur misero ancor. Urraca, oh Dio!
Che fu di Te? qual scelerata mano
Ti rapì dalla Regia? Ah che fin' ora
Fur vane le ricerche, ed io sospiro.
Gonz. Mio Re nel tuo dolor io quasi obliò
Il dolor di me stesso. A Te la Sorte
Involò la Germana: a me pur anche
La Germana involò. Ricerco anch' io
La perduta Ximene, e vane furo
Fin qui le mie premure.
Fern. Oh sventurate,
Cui l' anco' amicizia in un congiunse,
Acciò destino ugual giugnesse in morte,
O in dura servitù!
Gonz. Signor, se 'l Cielo
Veglia de' Regi sulle Sagre Teste,
E da' perigli, e da sventure estreme
Gli ritoglie, e gli salva; e se la sorte
T' assiste ognor felice, allor che tutto
Sembra che contro Te congiuri, e frema;
Spera più lieto fin. Da tanti mali
Non ti trasser le Stelle in poch' istanti,
Per renderti infelice. E chi salvezza
Avria sperato in sì vicin periglio?

La tua costanza, e di Rodrigo il braccio,
Di quel Rodrigo, che ti diero i Fati
Per tua grandezza, e per l'onor del Regno,
Dall' improvviso mal trafferri, e grande
Ti renderò, e temuto. Ma perdona,
E' noto ancor qual caso, ovver qual'arte
Guidasse i Mori entro la Regia? il chiuso
Adito, ignoto a tutti noi, mostrare
Chi mai potéo? Non era pure in Corte
Chi d'un'arcano tal venisse a parte.

Fern. Lungo è ch'io vi ripenso, e questo il primo
Fu de' pensieri miei nel fiero assalto.
Temo, e temer pur non vorrei. Sospetto,
E sospettar mi sdegno. Un solo, un solo
V'è in Corte, a cui della segreta via
Noto è l'arcano. Ma l'Etade, il Sangue
Fan che rememe, anzi paventare sembri
Nel mio cuore un delitto. E poi qual' ira,
Ovver qual speme avriali desto in mente
La nera idea d'un tradimento atroce?

Gonz. Costui però, fiasi chiunque, al Figlio,
Al Germano, all' Amico avria potuto
Del segreto far parte.

Fern. E' ver; ma il tempo,
Ed il cauto consiglio,
Palese renderan quel ch'ora è dubbio.

Gonz. Sia come vuoi, guardati, o Re. = Dell' Uomo
= Mal si scopre la mente. Un' atto solo
= Di Giustizia, e Rigor tal'ora offende
= Un' Uom superbo. Un malfrenato affetto,
= O di sdegno, o d'Amor toglie sovente
= L'alma dal dritto suo. =

Fern. Qual suono ascolto? (*odesi suono di festosi Strumenti.*

Gonz. Le vincitrici Schiere, ed i salvati
Cittadini di Burgos alto plauso

Fan-

Fanno per la Vittoria. Ecco Bermondo,
E seco turba di Ministri, e d'armi.

S C E N A VI.

Bermondo con Ministri, che portano varj bacili, e detti.

Signor, queste che vedi, e ch'io presento
A' piedi tuoi, son de' Nemici domi
Le più nobili Spoglie. A Te le Schiere,
E la Città per Te salva, e sicura
Ne fanno umile omaggio. Ecco del fiero
Re de' Mori l'Ammanto, ed il Diadema.
Egli fuggìo, ma le perdute Spoglie
Al Mondo intiero fanno
Chiaro di Te 'l valor, di Quello il danno.

Fern. De' miei Vassalli il rispettoso Amore
Io ravviso, e gradisco. A me le Spoglie
Del barbaro Signor. Quivi una Carta.
Leggasi. *Re de' Mori.* E chi la scrisse?
*Un' ingiusto Sovrano i merti miei
Compensa coll' esiglio. Il Ciel mi porge
La via di vendicarmi. Oscura Valle
Apre l'ingresso a sotterraneo speco,
D'onde si và fina alla Regia. Quivi
Ti guiderò se vuoi. Fia la mercede
De' merti miei Quella che adoro, e sia
Tua Serva, e Sposa Urraca. Intanto prendi
Testimon di mia fe la Spada mia
Che in un col foglio a Te n' invio. Nel luogo
Assegnato t' aspetto, ove la notte
Imbruni il Ciel. Fia la tua guida il Servo.*
Cieli! che lessi mai? Cresce il sospetto.
Ah non vorrei ..... veggiam. (*guarda la spada*)
Rodrigo. Oh Dio!

 Pur

Pur troppo io ne temei. Trovo un Nemico
In quello stesso, in quel cui tutt' aveo
Fidata la mia speme. Oh Stelle! Io deggio
La mia Vittoria al traditore? Io sento
Che l'alma si confonde. Un brev' esiglio
Pena ad un fallo tal, cui sol la morte
Er' ammenda dovuta, a tanto spinge
Un mio Vassallo? Ei mi tradisce? Ei dona
Il suo Re, la sua Patria al Moro infido?
Fin la Germana mia, barbaro! ei vende
Al rio Tiranno. E poi con quale ardire
Sen riede a me? come di Duce il posto
Temerario riceve? Ma tradirmi
S'Ei pur volea, perchè pugnò da forte?
Perchè donommi la Vittoria, e salvo
Rese me, rese il Regno? In mezzo a tanta
Oscurità che mi circonda, e a forza
A temer mi conduce,
Ricerco invan fra' dubbj miei la luce.

Berm. Sì strano è 'l caso inver, e sì repugna
L'un fatto all' altro, che vederne il vero
Malagevol riesce. A' Re non manca
Il consiglio però.

Gonz. Se quel ch' io sento
Dir mi lice, Signor, parmi che chiara
Sia la cagion, che fe diverse l'opre.
Quando sdegnato il Re, quando si vide
In esiglio scacciaro, e di Ciméne
Più non sperò l'amor, quello tentare
Ei volle, che lo sdegno, e 'l fiero cuore
Disperato, ed ardente, e che l'antica
Potenza di sua Casa in sen destolli.
Ma poichè l'inalzasti, e che sperare
Potè di mia Germana il Sagro nodo,
Pentito forse dell' errore, il fallo

Ch'

Ch'era inutile omai, coprir gli piacque
Coll' usato valor. Che più dovea
Sperar da' Mori, o qual sublime grado
Potea darli la Sorte? Ei ben previde,
Che delle antiche lor sconfitte forse
Avrian fatto vendetta i rei nemici.
Così cauto Nocchier ove si volge
Per l'aere il vento, anch' Ei volge la prora.

Fern. E ben s'arresti. Un più maturo esame
Si richiede al grand' uopo. Alla tua fede
Bermondo, io lascio di Costui la cura.

Berm. Io vado a ricercarlo. (*Parte*.

Fern. E' questa Urráca?

SCENA VII.

Urráca, Fernando, e Gonzálo.

SE avanti a Te German, libera, e salva
Io torno. al Ciel sieno le grazie, e poi
Al valor di Rodrigo.

Fern E come? Il fabro
Di mie sventure, e del mio bene è dunque
Solo Rodrigo?

Gonz. (Il mio Nemico ovunque
Ad onta mia trionfa.)

Urr. Io con Ciméne,
Giunt' appena la notte, in un segreto
Gabinetto di quel che più premea
Ragionavamo insiem, quando da un lato
Un furtivo romor s'ascolta, e quindi
Batter le porte della chiusa stanza,
E femmini gridar s'ode d' appresso.
Ci alziamo entrambo, e dal timor sospinte
Al soccorso gridiam. Vano riparo,

Che

Che atterrata cader la porta, e cento
Entrar' armati, ed affalirci, e gli occhi
Di più bende velar fu un tempo folo.
Alle labbra facean forte riparo
Violenti mani, e dell' inerme vita,
Della mano, del piè, robuste braccia
Inutili rendean gli ufati sforzi.
Per lunga via così bendate, e ftrette
Guidate fummo, io non sò già ridirti
Dove, da chi. Sò ben che appena tolta
Mi fu la benda, in folitaria ftanza,
Con fofco lume, e dall' amica lungi
Mi vidi, e ne tremai. Tre ore forfe
Così varcaro, e più quando improvvifi
Entran più Mori, e me tremante, e fola
Traggono a forza. Ohimè! Siam vinti, grida
Ognun di quei; d' uopo è fuggir. Tu vieni
Prigioniera fra tanto. All' aere aperto
Venghiamo allor, e 'l carcer mio ravvifo,
Ch' è il Caftello de' Gormas.

Gom. Come? oh Stelle!
In cafa mia? Or sì conofco aperto
L' arte del traditor. In me neruuco,
In me del Conte miferabil Figlio
Volea cadeffe dell' atroce infulto
La nera macchia, e 'l danno. Oh troppo trifta
Cafa de' Gormas! oh crudel Deftino!

Fern. Ceffa dal querelarti. E' la tua fede
A me nota abbaftanza. Or tu profegui.

Urr. Appen' avèo dalle crudeli foglie
Ritratto il piè, quando improvvifo appare
Rodrigo cinto di poffenti amici
E fu Mori fi getta. Un prigioniero
La guidato l' avea. Il volto, il grido,
Il terribile nome a que' codardi

To-

Toglie la forza: ognun mi lascia, e fugge.
Egli a' suoi mi consegna, e quindi corre
A difender Ciméne. Era non lungi
L'infelice Donzella, anch'Essa tratta
In dura servitù. Di forte Moro
Fra le villane braccia invan di grida
L'aria assordava. Il predator feroce
Con la Sciabla impugnata, e l'altra mano
Ravvolta nella chioma, il colpo estremo
Parea vibrarle. Il Cielo, il Ciel soccorso
Pronto le diè nel suo Rodrigo. Tanto
Non è forte il Lion, quando i suoi Figli
Vede involarsi, e che l'irsuto pelo
Inarca, ed apre la sanguigna bocca,
Come l'Eroe fiamma spirando, e sangue,
E orrendo grida, e là si lancia, e fere
Con cento colpi l'assassino, e fende
Lo stesso braccio, e 'l fa cadere a terra.
Niun più rest'a temer. Ciméne Ei pone
Sopr'al destrier, e a noi s'unisce. Andiamo
Circa da' suoi, e quì si giugne. Fa cerca
Necessaria quiete, ed al riposo
Invia Ciméne ancor pallida, e smorta
Per l'orribil periglio. I nostri casi
Udisti, o Re. Dopo l'affanno estremo,
Dopo i rischi, e la pugna, è dolce alfine
Narrar le sue vicende, e al Ciel pietoso
Render le grazie; com'è dolce appunto
A chi siede nel Porto, altrui narrare
Quanto il turbò fiera tempesta in mare.

Fern. Nella salvezza tua, Germana, i' sento
Non usato piacer. Ma qual s'accresce
Delle cure il tumulto, allor che scorgo
Nel traditor comune, anche il comune
Nostro liberator! Cieli consiglio.

Urr.

Urr. Rodrigo traditor? Come? Gonzalo?
Gonz. Pur troppo è ver. Il suo delitto è chiaro,
Come chiari i suoi merti.
Urr. E qual delitto?
Io non intendo.
Fern. Ah! non intendo anch' io.

SCENA VIII.

Bermondo, e detti.

I Tuoi cenni, gran Re, furo adempiti.
Rodrigo è prigionier. Al tuo comando
Tosto s' arrese. Egli è sfinito, e lasso,
Ma domanda parlarti.
Fern. Ei sia guidato
Entro alla Corte, ed in sicuro luogo,
Ma comodo sia posto. Al vicin giorno
Riserbo il suo giudizio.
Urr. E' questa dunque
La ricompensa .....
Fern. Il tutto ancor t' è ignoto;
Ma pur troppo il saprai. Germana andiamo.
(*Parte*.
Urr. Bermondo ah dimmi almen .....
Berm. Il Regio cenno
Io vado ad eseguir. Infanta addio. (*Parte*.
Urr. Deh Tu Gonzalo, Tu mi narra .....
Gonz. Io piego
Al Reale voler la fronte, e parto. (*Parte*.
Urr. Qualche frode è nascosta. = Un grand' Eroe
= Sempre ha grandi nemici. E' di Virtude
= Instancabil seguace Invidia rea. =
Saprò ben' io scoprirne il vero, e tutto
Oprerò per Rodrigo. Io l' amo, è vero,

Non

Non corrispofta: ma se 'l Ciel lo volle
Per Ciméne, lo sia. Con puro affetto
Di grato cuor io sottrarrollo al rischio,
E sarà mia mercede
Gratitudine, Onor, Pietade, e Fede.

FINE DELL' ATTO IV.

DEL

DEL RODRIGO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico con Trono da una parte: Sedili pe' Grandi dall'altra. In faccia porta chiusa da' Cancelli con Guardie.

Ciméne, poi Rodrigo.

A Me, Custodi, il Prigionier si tragga.
Del permesso Real segno è la Gemma. (*mostra un Anello ad una delle Guardie, che tosto entra ne' Cancelli.*
Quà giunsi alfin che pel Germano insieme,
E pel Nemico io tremi. Ah! qual Nemico?
Tale non è chi m'involò da morte.
Perdona, o Genitor, se odiar non posso
Colui che ti trafisse. Amarlo io deggio,
Per non essere ingrata. E intanto, oh stelle!
Io vengo a torli ogni difesa. Freme
Gonzalo, e vuol che della Spada tolta
Da me a Rodrigo nella Tomba, nulla
Palese sia, onde la frode ordita
Non si discopra, e infame il renda, ed io
Stringer debbo a tacerne il Reo preteso.
Quai dure circostanze, e qual contrasto .....

Ei

Ei viene: alma coraggio.
Rodr. A che mi chiedi
Bella Ciméne? a consolarmi, o forse
A goder del mio duolo? A questo, e a quello
Son disposto ugualmente.
Cim. In Te s'io veggio
Il mio liberator, sospiro, e bramo
Poter sottrarti alle catene, a morte.
E se 'l crudo uccisor del Padre mio
In Te rammento, questo sol mi spiace,
Che per altra cagion, che per la mia,
Ti rimiro ne' ferri. Or sai qual fallo
T' aggravò di ritorte?
Rodr. Io di niun fallo
Sò d'esser reo, se non di averti offesa.
Cim. Di delitto maggior v'è chi t'accusa.
Tu sembri reo di tradimento atroce:
E la tua Spada, e unito a quella un foglio
Che il Re de' Mori a penetrare invita
Per ascosto sentier entro la Regia,
Le prove son del nero tuo delitto.
Rodr. Che mi narri? che intendo?
Cim. Io ben m'avveggio
Che un arte è questa di Gonzalo. Egli ebbe
Il tuo brando da me. Quivi non resta
Il mio timor però. Cred' io (che troppo
L' indole, e 'l genio suo conosco, e temo)
Che di quel fallo, ond' Ei t'incolpa, solo
Ei sia l'autor. Perchè guidarmi i Mori
Al suo Castello? Perche meco Urráca
Trassero in servitù? Perche di quante
Stanze Reali ha l'ampia Regia, prime
Invase fur quelle u' l'Infanta ha sede?
Io sò ch'Ei l'ama, e l'ama invan. Sò pure
Che il nuov' onor di Duce, a cui del Rege

Il

Il voler t' inalzò, d' invidia, e d' ira
Fieramente lo punse. E' vano forse
Il mio sospetto, e lo desío. Ma certa
E' la calunnia rea, certo l' autore,
E ciò scoperto esser potría cagione
Di scoprir quello di cui temo. Dunque
Da Te vogl' io (se vero è pur che mi ami)
Che la difesa tua presso il Regnante
Non accusi il German. Salva l' onore
Di mia Famiglia; anzi me stessa salva,
Cui l' averti nascosto in seno al Padre
E' pur troppo un delitto. In altra guisa
Pur ti difendi. Io pel tuo bene il Cielo
Stancherò co' miei voti, e se la Sorte
Sazia de' nostri mali, alfin più lieta
Ver noi si volgerà, per Te 'l mio cuore
Gratitudine avrà, se non Amore.

Rodr. Cara, ne' mali miei pur sento alfine
Un principio di speme. Io fido, e saggio
Tacerò, come vuoi. Che se difesa
Non avrò che 'l silenzio, e sarà questo
La mia condanna, io morirò contento,
Se per Te morirò. Ciméne io riedo
Al Carcer mio: di questo cuor ti fida. (*Parte rien-
trando nel suo Carcere.*

Cim. Perchè tale Amator mi deste, o Stelle,
Se perderlo dovéo? Crudo Germano,
Or sì che più del Genitor mi costi.
Ma viene il Re.

SCE-

SCENA II.

Fernando con Grandi Castigliani, Guardie, e Cimène.

Cimene, il reo vedesti?
Cim. Io qui gli ragionai. Ecco ti rendo
Il Reale Sigillo.
Fern. E ben; di Lui
Che ti sembra? Innocente? Ah! Sallo il Cielo
Se tale io lo vorrei. Per questo appunto
Facil mi porsi a tue preghiere, e data
Per me ti fu la non agevol via
Di favellargli. Ha' Tu scoperto in Lui
Segni di colpa, o d' Innocenza usata?
A Te che disse?
Cim. Io dell'accusa sua
Gli fei noti gl'indizj. Egli si chiama
Innocente, e poi tace.
Fern. Ah! ciò non basta.
Ora udirlo vogl' io. Guardie, si guidi
Il Prigioniero a me. Tu parti, e pensa
Che insiem col tradimento, in Lui punito
Il Genitor farà ch'Egli ti tolse.
Ma se innocente io lo discopro, allora
Giusto fia che gli doni
Tu ancor facil perdono, e sia la mano
Il fin degli odj, e 'l cominciar di pace.
Cim. (Ah che 'l cuor lo desia, se il labbro tace. (*Parte.*
Fern. In quel silenzio, ed in quel volto io veggio
Mal celato l' Amor. Il Reo s' appressa. (*và a sedere sul Trono, e seggono i Grandi.*

SCENA III.

Rodrigo, Fernando, Grandi, e Guardie.

IN questa Regia, in questo luogo stesso
Da me difeso, e di sudor, e sangue
Bagnato in ogni parte, eccomi, o Sire,
Qual reo fra le catene a Te condotto,
Dalla Vittoria a' ceppi, e dal Trionfo
Al Carcere mi trasse un solo istante:
E la salvezza, e 'l comun ben del Regno
Fu delle pene mie principio indegno.
Or da me che si vuol?

Fern. Al Cielo giura
Che quel dirai, ch' è ver.

Rodr. Lo giuro al Cielo.

Fern. Fu noto a Te che sotterranea via
Guidava in Corte del tuo Re?

Rodr. Fu noto.

Fern. Da chi 'l sapesti?

Rodr. Il Padre mio mel disse.

Fern. Quando? Perchè?

Rodr. Quando fu morto il Conte:
Perchè volle salvarmi.

Fern. E Tu notizia
Ne desti ad altri?

Rodr. A niun palese il feci.

Fern. Fuggitivo da me dove n' andasti?

Rodr. Ove mi trasse il crudo mio Destino.

Fern. Ragionasti ad alcun?

Rodr. Non posso dirlo.

Fern. Perchè dirlo non puoi?

Rodr. La Fe lo vieta.

Fern. Qual Fede, a chi la desti?

Rodr. Io dir nol posso.
Fern. Vedi come Te stesso accusi?
Rodr. Il veggio:
 Ma innocente son' io.
Fern. Dì, del tuo brando
 Che fù?
Rodr. Dal fianco mio lo fece il caso
 Passare in altra man.
Fern. E chi lo strinse?
Rodr. Nol posso dir.
Fern. Perchè?
Rodr. Tacer promessi.
Fern. Se nol dici t'accusi.
Rodr. Il sò pur troppo,
 Ma pur debbo tacer.
Fern. Quando si tratta
 Dell' onor tuo, tacer non dei.
Rodr. L' onore
 Vuol ch'io serbi la Fè.
Fern. = La Fè che altrui
 = Giur' al Nemico Infedeltà si chiama. =
Rodr. Nemico, è ver, mi fu quel duro cuore
 Che m'astringe a tacer, ma tal nemico,
 Ch'assai più di me stesso amo, et adoro.
Fern. Perfido, in faccia mia così ti vanti?
 Così parli di un Moro?
Rodr. Io non parlai,
 Signor, de' Mori; altro Nemico è quello
 Che me 'l vieta.
Fern. Chi mai? parla.
Rodr. Non posso.
Fern. Parlerà questa Carta. Or leggi, e trema. (*gli dà la Lettera dianzi detta.*
Rodr. Lessi abbastanza. (*rendendola dopo averla scorsa coll' occhio.*

Fern. E che rispondi?
Rodr. Questo
Rispondo sol che mio non è quel foglio,
Che son tradito, e che innocente io sono. (*Sì in queste parole, che in tutte le precedenti costante, e rispettoso.*
Fern. Vano è 'l parlar, ove più chiaro parla (*s' alza.*
L' indizio, e 'l tuo tacer te stesso incolpa.
Dunque convinto sei. (*scende dal Trono.*
Rodr. (Sarai contenta
Ciméne alfin, se t' obedisco, e moro.)

SCENA IV.

Alvaro, e detti.

Come Signor? Ove del Regno i Grandi
Uniti son, io che fra quelli ottengo
Il primo posto oggi mi veggo escluso?
Forse perchè del Figlio mio si tratta,
E dell' onor di mia Famiglia, deggio
Da lungi star fra la volgare Turba?
A quest', o Ciel, l' etade mia serbasti,
Acciò pien di rossor, carco d' infamia
Precipitar dovessi entro la Tomba
Reo non udito, ed innocente oppresso?
Figlio, Figlio infelice io pur ti miro
Fra le indegne ritorte, appena, appena
Scorse brev' ora, ch' io ti strinsi al seno
Di palme onusto, e d' onorati Allori.
Ed or, oh Dio! qual cangiamento! Ah Sire,
Nò, non è reo chi di me nacque: un foglio,
Una Spada non val: mentito è 'l foglio.
Nulla prova la Spada. Ah parla, o Figlio,
Parla, e smentisci i fieri tuoi Nemici.

Rodr.

Rodr. Padre, parlar non posso.
Alv. E come? Oh Dio!
Chi t' astringe a tacer?
Rodr. Il cuore, e 'l Fato.
Alv. Quali enimmi son questi? Ah se tacere
Miserabil Tu vuoi, sarà permesso
Parlare al Genitor. Sappi Signore,
Che dal lato del Figlio il ferro in mano
Di Ciméne passò, poi di Gonzálo.
Io stesso inerme il ritrovai, dal fatto
Intesi io stesso la verace Storia.
S' interroghi Ciméne. Ella gli trasse
Da lato il brando, e al suo Germano il diede.
Fatti veri ti narro, e Tu potrai
Chiaro vederne il ver. Se poi svelato
Fu 'l sotterraneo ingresso, e non potea,
Quand' io la scorsa notte a' piedi tuoi
Pel segreto sentier condussi 'l Figlio,
Alcun vederne, e poi far parte al Moro?
= D' affrettato Giudizio oh quanti, oh quanti
= Si pentiro più volte. Ove la Vita,
= Ove l' Onor pende d' un reo preteso,
= Uopo è di senno, e di maturo esame,
= Poichè il tardo pentirsi a nulla giova. =
Fern. Rodrigo intanto e che risponde? Nulla
Del brando suo, nè di Ciméne Ei disse.
Vedi com' Egli tace? Il suo silenzio
Smentisce il tuo parlar.
Alv. Amato Figlio,
Deh rompi alfine un' ostinato, e vano
Silenzio che t' offende. In faccia al Trono
Giustifica te stesso.
Rodr. Ah non posso parlar, ma reo non sono.
Fern. Tu 'l sei pur troppo, e la condanna è certa. (*in atto di partire.*

Alv. Ah nò. Figlio .... Signor .... parla .... Sospendi ...
Misero me! Qual colpo e questo? (*s' inginocchia*) Ah Sire
Eccomi a' piedi tuoi. Pietà di queste
Canute chiome. Ah Tu ne dona un tempo
Più maturo a pensar. Io già non chiedo
Ch' Ei viva, se peccò. Domando solo
Un' Esame più tardo. Oh Dio! sì poco
Non otterrò dal mio Signor? Non mai
Sorgerò dal tuo piè, se quello dono
Non concedi pietoso.

Rodr. (Io non sostengo
Me stesso omai: la mia costanza cede.)

Fern. Sorgi: per Te sosp. ndo
I miei decreti ad altro tempo. Andiamo. (*Parte co' Grandi*.

Alv. Figlio, del Re vado su' passi. Ah prendi
Un consiglio miglior, e salvo sei. (*Parte*.

S C E N A V.

Rodrigo, poi Cimène

Chi vide mai del mio caso più fiero?
Fra 'l Padre, fra l'Amante,
Fra l'Onor, fra l'Amore ...... E quanto ancora
Tard' a venir la morte? Ecco un' assalto
Assai peggior. Ecco Cimène. Oh Stelle!

Cim. E' ver Rodrigo? Il nostro Re ti crede
Un traditor, e ti condanna a morte?
Dunque per me .... dunque tacesti?

Rodr. Ingrata!
Tu mel domandi? Ah Tu sai pur s'io t'amo;
Tu sai se i cenni tuoi legge mi sono.
Il tuo rigor, e l'odio .... Ah nò: perdona
Se mi lagnai. Tu del mio cuor, Tu sosti

L'ar-

L'arbitra di me stesso. A Te la vita
Donai fin da quel dì, che i tuoi begli occhi
S'incontraro co' miei. Per Te già visti;
Io morirò per Te. Quello riprendi
Che mi donasti; io non mi lagno. Solo
Un don ti chiedo. Ah non negarlo, e poi
N'andrò senza dolor incontro a morte.
Piacati per pietà. Rendimi, o cara,
Rendimi l'Amor tuo. Mi amasti in vita:
Amami in morte ancor, mio bel Tesoro.
Dì; son placata: e poi contento io muoro.

Crim. Ah mio Ben; più non reggo; ah mio Rodrigo,
Che mio già fosti, io ti condanno a morte!
Ah non fia ver. Parla al Regnante: dilli
Qual fu .... qual è .... nò, yo parlare io stessa.
Io l'innocenza tua saprò mostrarli;
Io potrò .... giusto Ciel! ma quale il rischio
Fia del German, s'io parlo?
Trovaste, sì, trovaste inique Stelle
La via di laceratmi. O questo, o Quello
Perdo se parlo, ovver se taccio. Oh Ciel!
Consiglio per pietà.

Rodr. Cessa mia vita
Di lagnarti per me. Chiaro distinguo,
Che mi ami alfin, e questo sol mi basta.

Crim. S'io t'amo? Oh Dio! nò di riguardi ormai
Non è più tempo. Io t'amo, e in mezzo all'odio,
Odio forzato sol, io pur t'amavo.
Cieli, perchè, perchè sì forte in noi
Nascer faceste un sfortunato Amore,
Se tale poi ne riserbavi il fine?

Rodr. Ah non pianger mia vita. E' troppo forte
Ad un debole cuor il nuovo assalto.
Se vuole il Ciel, che a morte vada, il capo
Piego al feral decreto. Or Tu la destra,

L'amata destra alfin mi porgi, e sia
Dell'Amor tuo, di mio contento il pegno.
Amabil destra. Io rispettoso imprimo
Sopra di Te l'ultimo bacio, e poi
Nulla bramo di più: pegno tu sei
Di mia fortuna: ora contento io parto.
Cim. Ferma .... ascolta..... Rodrigo .....
Rodr. Anima mia,
Sento che 'l cuor mi si divide in seno,
Ma lasciarsi convien.
Cim. Ah questa dunque,
Questa è l'ultima volta ..... a morte corri,
Ed io, forse crudel ed io t'uccido?
Rodr. Nò, non è ver. E' la mia sorte, è 'l Cielo.
Addio. (*Parte*.
(*Cim. dopo ch' Ello in atto di stupida l' ha veduto partire*
Parti, nè seppi dirli addio.
Ah qual' è mai quel duol, che frange 'l cuore,
Se 'l mio duolo non è? Stelle pietose
La morte per pietà. Fra tanti affanni,
D'un Padre, d'un Amante,
D'un Germano crudel, di cento, e cento
Orrendi colpi di sdegnata sorte,
Altro non rest'a desiar che morte. (*Parte*.

S C E N A VI.

Appartamenti Reali.

Urraca, e Bermondo.

Serba fedel le tue promesse, e vanne
Tosto al piede Real. Pietade implora;
Esponi 'l ver, nè paventare. Io stessa
Sarò tua Protettrice. Il fallo tuo

Avrà

Avrà perdono, e salverai Rodrigo.

Berm. A te m' affido Infanta. Hanno segreta
Virtù le tue parole, e tenta invano
Resistere 'l mio cuor. Sincero io parlo.
Tutto 'l riposo mio, tutta la pace
Il mio delitto mi costava, e pure
Il vigor mi mancava, onde ritrarmi
A consiglio miglior. Tu vacillante
Mi ritrovasti, e al tuo parlare, e al tuo
Prudente interrogar, a' tuoi consigli
Non seppi oppormi, e nol tentai. Tu dunque
Mi difendi pietosa: io del Regnante
Ne vado al piede.

Urr. Osserva. Ei viene. Saggio,
E verace gli parla. Io vado intanto
A sospendere il colpo, onde Rodrigo
Più presto forse del Real Decreto
Potria perir. Chi sà quello che tenti
Il perfido Gonzalo? Io non vorrei
Ch' Egli ci prevenisse. Ah se m' assiste
La Sorte amica, i' vò cangiar del grande
Eroe di Spagna in bel piacer le pene,
E in trionfo Real le sue catene. (*Parte*.

S C E N A VII.

Bermondo, e Fernando.

= QUanto è pena ad un' alma un gran delitto,
= Ove usata non sia; ma quanto è pena
= Il risorgere ancor! = Salvo un' Eroe
Se parlo, e 'l cuor dalle importune cure
Sollevo alfin; ma pur mi costa il farlo. (*all' arrivo del Re si pone in ginocchio.*
Signore, Un Uom di cento colpe reo

Vedi al tuo piè. Perdono imploro, e luogo
Di svelarlo sincero.

Fern. E qual favella
E' questa mai? parla; che fu?

Berm. Rodrigo
E' innocente, mio Re. Fu di Gonzalo
Fu di me l'arte, ond'Egli reo [illegible].

Fern. Sorgi, [illegible] ragiona...

Berm. E' vero, o Sire,
Ciò che in difesa del suo Figlio [illegible]
Alvaro a Te [illegible] ma poi non sà [illegible] nera
Macchina ordì Gonzálo, ed io con Lui.
Io furtivo lo vidi entrar nel [illegible],
Nel sotterraneo speco; io lo fei noto
A Gonzalo, Egli al Moro. Ambo al Nemico
Fummo guide in la Corte. Io stesso 'l trassi
[illegible] stanze d'Urráca, ed Ella, e seco
[illegible] rapita Ciméne, ed al Castello
Prigioniere condotte. Io di Ciméne
Vivendo Amante, Ei dell'Infanta, preda
Le facemmo con arte. Il resto poi
Di quella notte, ed il valor del grande,
Immortale Campion t'è noto appieno.
Io sol dirò ch' 'l finto foglio, e 'l brando
Arte fu di Gonzálo, ed io ministro
Scelerato ne [illegible]. Tutto comprendi
Ora Signor.. Son reo. Pietade imploro,
Ma non la spero. Io questo sol domando,
Che se deggio morir, il Mondo sappia,
Che pentito ne moro,
E che 'l duol che mi preme acerbo, e rio,
E' la pena maggior del fallo mio.

Fern. Quante frodi discopro! Anima rea,
Sì dunque .... Il tuo pentir, la tua schiettezza
Scampo ti fà. Vanne: il mio cenno porta

Al

Al carcer di Rodrigo. Et sia disciolto.

Berm. Vado mio Re. Del tuo perdono certo
Quai grazie mai .....

Fern. T'affretta: io non ho pace
Se non veggio Rodrigo. Intender voglio
Qual fu del suo tacer l'alta cagione. (*Parte Bermondo.*

SCENA VIII.

Gonzálo, e Fernando.

Signor in cui fplende Clemenza, i voti
Se de' fidi Vaſſalli, e l'umil preci
A Te ſon grate, io per Rodrigo imploro
Grazia, e perdon. Il ſuo Deſtino (il vero
Ti confeſſo, gran Re) troppo mi peſa.
E' ver che uccise 'l mio buon Padre, è vero
Ch'è reo, ch'è traditor; ma pure i merti,
La giovanil' età ....

Fern. Non più Gonzálo.
Ammiro 'l tuo bel cuor. Tanta in Te veggio
Per Rodrigo pietà, ch'io giurerei,
Pronto ſareſti a dar la mano, e 'l piede
A' ferri ſuoi, perch'Egli ſalvo foſſe.

Gonz. Sì mi detta pietà, sì vuol l'amore
Ch'io nutro in ſen per l'infelice.

Fern. E bene,
Si faccia 'l tuo voler. Olà: si cinga
Di catene coſtui. (*viene incatenato.*

Gonz. Come? che feci?

Fern. Perfido, tu mel chiedi? A te 'l domanda,
Al tuo cuor ſcelerato. Io che ti feci?
Che me, la mia Cittade, il Regno mio,
Barbaro traditor, donaſti in mano
Delle Gent' Infedeli? E poichè 'l Cielo

Mi difese pietoso, e diè valore
Alla man di Rodrigo, empio qual frode
Ordisti contro Lui? Morrai del Rege
Traditor, e del Regno. Io veggio unito
Alvaro con Cimene. Oh Ciel! qual pianto?

S C E N A IX.

Alvaro, Cimene, e detti.

Sarai contenta alfine iniqua Sorte.
Il mio Figlio morì. Vissi fin'ora
Per morir disperato. Oh me infelice!
Oh Castiglia perduta! Oh Figlio! oh Figlio!
Fern. Come? Rodrigo è morto? Io tal non diedi
Comando ancor. Chi fu l'audace? Io fremo.
Cim. Ah troppo è tardi il pentimento, o Sire,
Chi senza 'l tuo voler potéo tentarlo?
Fern. Ma come mai .... chi tant' osò?
Alv. L' amore
Impaziente, ed il timor, del Figlio
Al carcer mi guidàro. Oimè! qual Fato
Serbomm'in vita, allor che mest'in pria
Veggio i Custodi; poscia alto gemendo
Uno grida fra quei: morto è Rodrigo.
Fern. Olà, si corra al Carcer suo, s'intenda
Chi fu quel che l'uccise.
Gonz. Io quello fui.
Fern. Tu scelerato?
Gonz. Sì: coll' oro io seppi
Subornare i Custodi: io là mandai
Fido Ministro, e feì dar morte all'empio.
Or sì muoro contento: io veddi, io veddi
La mia vendetta, e Te crudel Regnante
Del Duce tuo, del braccio tuo privai.

Fern.

Fern. Anima rea, non v'è fra più crudeli
Supplizi alcun che il fallo tuo pareggi.
Cim. Questo al mio fiero duol, questo mancava,
Che reo vedessi, e fra catene infami
Anche il Germau. Oimè! Che valse adunque
Silenzio imporre all' infelice Amante,
Cui troppo è ver, che il forte acciaro trassi
Nel Sepolcro Paterno, invan cercando
E Questo, e Quel trarre da rischio estremo;
Se Questo, e Quel doveo condurre a morte.
E vivo ancor, e non m'uccide il duolo?

S C E N A X.

Bermondo, Urraca, e detti.

Urr. Sire, ancor' in oblío non pose il Celo
La Castiglia, e 'l suo Re. vive Rodrigo.
Berm. Vive, e al tuo piè lo mirerai fra poco.
Fern. Oh sorte inaspettata!
Alv. Oh qual m'inonda
Improviso piacer!
Cim. (Alma respira.)
Gonz. Dunque ancor non morì?
Urr. Nò scelerato.
Ei vive a tuo dispetto. Il Cielo pronto
Gli diè per me soccorso. Egli caduto
Saría per man del tuo Ministro infame,
S'io più tarda ne stava. Al Carcer corro
Tratta da' miei sospetti, e più dal Cielo;
Nè ardisce opporsi ogni [illegible]. Il piede
Pongo là dentro, e i dubbi miei pur troppo
Veggio avverati. Un reo Sicario stava
Di trafiggerlo in atto. In aria il colpo
Trattengo a tempo: ei getta il ferro, e fugg

Udesi

Intanto a suonar festosa
D' ogni intorno la Regia. I primi Duci,
E del Popol migliore armata Schiera
I moreschi Trofei portando, e l' armi
Gridan, viva Rodrigo. Io lor presento
Il sottratto Campion. S'affretta ognuno
A sciogliergne i legami, e far corona
Di liete frondi all' onoraro crine.
Tale dal Carcer suo n' esce Rodrigo,
E tale, o Sire, a Te lo guido innante.
Se tant' osar' è colpa, e se l' ardire
Secondato da me di un Popol fido
Forse indegna mi fa del tuo perdono,
Di un' errore sì bel superba io sono.

Fern. Quant' o Germana, al tuo consiglio i' deggio!
Sì, tutto approvo. Ah! l' innocente, il caro
Duce dov' è?

Urr. Vedil Signore. Ei viene.

SCENA XI. ED ULTIMA

Rodrigo, e detti.

Al suono di lieti Strumenti militari comparisce Rodrigo coronato di lauro, preceduto da numerose Guardie, di Bandiere, e di Spoglie Barbaresche, e seguito da molti Schiavi, Mori, ed altre Guardie.

Signor a' piedi tuoi armi, ed armati,
Li Schiavi e Spoglie, e questo Lauro io pongo.
(*depositando il Serto sopra un bacile.*)
Nulla ti dono, [illegible] sol ti rendo
Ch' è tuo, che il Ciel ti diè. Tu, se [illegible]
E' l' Innocen[illegible],
La tua grazia mi rendi, e premio sia.

Fern. Vieni al mio sen Rodrigo amato. Quanto

Oprar

Oprar posso per Te, tutto fi
A gli alti merti tuoi.
Urr. Vedi Germano
Qual ti resi l'Eroe. Fra' suoi Trofei,
Fra' Nemici domati, e l' auree Spoglie,
Ei ben dovea dalle catene indegne
Far passaggio al tuo piè.
Te
Genitor il Figlio
Stringer fra le tue braccia. Or venga pure
Il fin del viver mio: muoro contento.
Conz. (Non tante ha in se l'Inferno orrende Furie
Quante nel seno a lacerarlo io sento.)
Urr. Ciméne ecco il tuo Sposo. Io già l' amai;
Ma se 'l Ciel tel destina, a Te lo rendo.
Rodr. Da Te, mio Ben, la Sorte mia dipende.
Cim. Ma come vuoi, ch' io quì d' Amor favelli,
Ove del mio German veggio il periglio?
Rodr. Giusto è 'l motivo. Ah Tu Signor, che a' rei
Usi clemenza, se di mie fatiche,
Se de' perigli miei serbi memoria,
Usa con Lui pietà. Sdegno, ed Amore
Il trassero a vicenda, e vinto, e oppresso
Fu quel debole cuor dal doppio impulso.
Pietà Signor, pietà di me, del nome
Cala... ...rmas.

[illegible] l'Onore
[illegible], e la fiamma del [illegible]. Se [illegible]do
[illegible] ucciso Genitore [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible], che [illegible]
[illegible] pianga l'infelice.
[illegible] farò [illegible] mi destin[illegible]
[illegible]edrassi alla fin, che Amor co[illegible]
Serbò fede a una nemica Amante.

[F]INE DELLA TR[AGE]DIA.